ANNO XIV. UDINE, 2 FEBBRAIO 1902. NUMERO 6.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta.**

I DOI GRIS

Cuan' che mai, vistud di rosis,
Al furnìs cuéi e planure,
Sparnizand flors e verdure
Fin sul troi, fin tal fosàl;
Cuan' che dut intor, al gionde
Sot el cil di primevere;
Cuan' che serec, ridind, la tiere
El so abit nuvizàl;
Dut in gringule, in velade,
Neri, lustri, imborezàd,
Fur de buse al jès sul prad,
Sore sere, a çhantà el gri.
Sot un bar platad, al uche
Lis sos notis plui sfogadis,
Butand vie pes gnots steladis
El so alegri: gri, gri, gri!

* * *

Cuan' che un cil gris, cu' la mufe,
Nus pereçhe a la sierade,
Dand in sgambi de rosade
La zulugne o l'agazon;
E che, in pen des serenadis
Plenis, legris da l'istad,
Sberlufid, inmusonad
Al va el mul a sbrendolon;
Cuan' che l'arbul si dispoje,
Planc a planc, de so monture
Par fa-i 'l jet a la nature,
Che si torne a indurmidì;
Ançhemò, pai prads, pes cisis,
L'avostan — sfladad cantor —
Si lemente, in ton minor,
Cul so flap: gri...! gri...! gri...!

* * *

Al' è simpri çhant di gris,
Che no àn forsi sintiment;
Ma 'l çhantâ al è diferent,
Second l'epoche da l'an.
Tal e cual la nestre vite:
Cumò un lot e cumò un guai,
Cumò al çhante el gri di mai,
Cumò al çhante el gri avostan.

ZANETO

AD ADELAIDE RISTORI

LETTERE SULLA DRAMMATICA IN ITALIA

Il 29 corr. gennaio si festeggia in tutta Italia, l'ottantesimo compleanno di Adelaide Ristori, una gloria artistica italiana: festeggiamenti ben meritati, poichè Adelaide Ristori, oltre che artista, fu anche patriota, e di lei si servì perfino il Cavour, affidandole la missione di rendere conosciuti i dolori e le aspirazioni ed i fermi propositi degli italiani — di volere *fuori lo straniero* e finalmente composta la Patria ad unità. Della quale missione a Pietroburgo ed a Parigi, la gloriosa vegliarda pur nei prossimi passati giorni con fierezza ricordavasi e ne raccontava certi episodi a chi, in seguito alla ripubblicazione di una lettera a lei diretta dal Sommo Statista, gliene chiedeva notizie.

Adelaide Ristori, per essere nata a Cividale, appartiene un po' più direttamente al Friuli: e il Friuli perciò si unisce con orgoglio alle altre parti d'Italia per solennizzare la festa della donna gloriosa: e Cividale e Gorizia — quella come terra natìa dell'artista somma e questa come capitale del Friuli posto all'oriente — a Lei tributarono insolite onoranze.

Noi, per ricordare cotali festività italiche, in cui sarà — con e per il nome di Adelaide Ristori — anche ricordata la Capitale antica della Patria; pensammo di esumare tre lettere a Lei di altro nobile spirito onde il Friuli si onora: di Teobaldo Ciconi. Sono del 1849, e furono allora stampate sull'*Alchimista.*

Udine, 25 gennaio 1902.

I.

Davvero, Adelaide, come lo diceva quell'anima irosa del Montazio, la drammatica è la sezione più

osservabile della nostra letteratura che abbia bisogno di rifarsi sull'indole delle nuove esigenze sociali. Questa povera inferma, viziata nel midollo e nei visceri e colle membra tarotte, si arrischia di perderla alla patria italiana senza lusinga di riscatto, ove fermezza e sociabilità di scrittori non concorrano ad estirparne la cancrena letale. Lo credo, gli è un fatto codesto, al di cui avveramento si opporranno traversie, rivalità, ire di ogni genere e da tutte le bande. Per cui molti pregiudizii da proscrivere, faticose giornate a combattere. Ma nella conquista o vindicazione del bello convien guardare fortemente alla santità dell'impresa, qualsiasi la serie delle sconfitte a cui dovremo sommetterci prima di raggiungerne il fine.

Partendo dalla fede di Cristo, tutte le verità per venire al mondo hanno dovuto battezzarsi la strada col sangue dei loro apostoli; e non è abitudine dei nostri connazionali quella di recedere pavidi e sfiduciati davanti al rovescio delle prime battaglie. Tutto ciò voi sentite affettuosamente, Adelaide, perocchè la vostra anima rispondeva con trepida commozione alle prove iniziate già qualche tempo per restituire al teatro italiano quei sintomi di nazionalità genuina da cui lo partirono i costumi inviliti e la fiacca tempera delle ultime generazioni. Dovete sovvenirvi che in allora ci fu di sorpresa quel freddo contegno con cui vennero salutati nella Penisola alcuni ingegni distinti che calarono a rompere qualche lancia nella palestra drammatica. Ma quelli erano gli anni della lue maledetta, quando i caracolli dei consorti Bretin e le moine sguaiate delle signore Lucille e Fanny passavano impunemente sotto la prostituzione di due mila franchi per sera, delitto di leso senso comune che i burocratici in guanti gialli e la borghesia convertita non arrossirono di commettere a piena luce di gaz. Grazie a Dio, quell'usura di gambe e natiche, più dicevole ai chioschi delle reggie orientali che non alla terra classica di Rossini e d'Alfieri, ha finito di attecchire tra noi, richiamati un pochino verso quella severità di concetti, opere, costumanze, che preconizza la riforma civile e morale della nostra famiglia. In tale stato di cose voi vedete che il dramma italiano avrebbe agio di rinfrancarsi sulle rovine d'un edificio crollato, ricuperando la coscienza della propria missione fin oggi appena capace di far capolino tra le vecchie quinte di qualche teatro di provincia in disponibilità. Avvegnacchè, perdonatemi Adelaide, ma voi stessa dovrete convenire che le epoche più brillanti della vostra gloria drammatica non risultarono già da senso artistico puro, esclusivo, profondo nell'anima di quanti passionati vi coprivano di fiordalisi e d'applausi. Diciamolo pure, quelle compassate figurine da salon che disertavano qualche volta la Pergola e Tordinona per accantonarsi nei modesti palchetti del Cocomero e del Metastasio, non tanto lo hanno fatto par riverenza a codesta arte italiana così ricca di memorie e povera di attualità, quanto per vedere quell'amabile creatura che voi siete, aggirarsi nel suo ambiente di gioventù e bellezza, fingére amori e speranze, sventure e peccati, sorridere e piangere come piangono e sorridono le più gentili figliuolette degli uomini. Finchè alla parziale simpatia per l'artista non succede la pubblica ammirazione dell'arte, la drammatica non potrà conseguire che risultati fuggevoli, scintille di luce fatua condannata a spegnersi coll'ultimo sospiro d'un attore od attrice. Ogni principio perchè duri non si deve abbandonarlo alla discrezione, alla fortuna, alla vita dell'uomo. È necessario che chiuda in sè stesso l'elemento della propria conservazione, certa forza espansiva che, dilatando la periferia senza offendere la molla centrale, come nelle scienze così nelle lettere concilii la perpetuità colla variazione, il divagamento col sistema unitore. Ecco quanto dovrebbe avvenire della drammatica. Una, eterna nell'essenza, nello scopo, nell'impulso soggettivo; varia e molteplice nella forma, nell'applicazione, nel campo oggettivo. E ciò a seconda dei tempi in che vive, dei caratteri che ritrae, dei vizii e dei pregi sociali che deve mordere o favorire. Per condurla siffattamente al primitivo splendore che l'è proprio, convien rimetterla, io penso, sulla via dei tre gran dati elementari: emancipazione, moralità, verità. Ciò non si ottiene da pochi scrittori segregati gli uni dagli altri, peggio ancora se da invida cupidigia divisi. È necessaria fede intensa e vergine e uno spirito di ravvicinamento capace di produrre quell'assieme di volontà e d'opere da cui scaturirono nel passato le grandi figliazioni dell'intelligenza italiana. Insomma, uomini e leggi che si incontrino sulla stessa retta per giungere di concerto al punto fisso dove risiede il genio creatore ed ispiratore del bello. Ogniqualvolta i popoli apprezzino e sentano con amore l'indizio significativo dell'arte, e i governi lunge dal farne ostacolo, con civile ardimento ne proteggano lo sviluppo e le produzioni, nasce facilmente concordia di spiriti e di fatiche in oggetto degno di attirare la vigilanza degli uomini. Pregate che ciò sia. Addio.

20 settembre 1849.

II.

Intendo l'emancipazione della drammatica italiana in doppio riguardo. E dapprima so che vi sdegna, Adelaide, quella siffatta razza di soprusi legalizzati che si chiama censura preventiva e pesa come un balzello sui poveri ingegni così daziati, trinciati, tagliuzzati a seconda l'arbitrio e la venalità di alcuni inquisitori in assisa. La censura preventiva, o la si consideri nella sua origine come instituzione di legislatori assoluti, o nel suo officio come sindacato dell'umana intelligenza, col nuocere al progresso delle idee utili e maschie senza giovare gran fatto ai governi che la stipendiano, filtra l'inerzia nel cuore, stronca il coraggio dei sublimi propositi, e male organata e più male disimpegnata fa della stampa un monopolio di poche anime servili, dannando i più robusti pensatori al silenzio angoscioso dei martiri. Non ha guari questa forma stupenda d'inquisizione abbrancava tra le sue unghie di ferro quanto poteva dare d'immaginoso e solenne l'istinto concettivo dell'intera Penisola. Nel passaggio poi dalla tipografia al palcoscenico, maggiore la podestà officiale, maggiore la sevizie dittatoria. Ciò specialmente in alcuni stati, più specialmente ancora nella provincia di Roma, nel centro della civiltà cristiana, dove appena si placitarono le rappresentazioni di alcune scioccaggini oltramontane e qualche melodramma di quel giovialone di Metastasio. Nella dura alternativa gli scrittori onorati preposero la dignità del silenzio al sacrificio umiliante di dover transigere colle forche caudine. Gli artisti, privi di oggetto ispiratore e dismesso lo studio, abbassarono l'arte a mestiere; ed il pubblico senza ricordi di sorta, senza impressioni nè piacevoli nè disgustose, tornò dalla comedia zufolando qualche musica del Cimarosa. Così il teatro italiano si nutriva in una pastoia di plagi, bisticci, traduzioni, frivolezze aspettando la mano providenziale che si mettesse framezzo gli uomini e lui a procurarne la conciliazione e l'amore. Adesso un nuovo ordine di idee ha sostituito i vieti pregiudizii sociali della Penisola, e pare almeno che la censura preventiva sia condannata a marcire negli Archivii dei gabinetti Europei. Ecco il primo passo all'emancipazione della nostra drammatica. Il secondo, più arduo in apparenza, nel fatto è più agevole perchè si riporta alla sola forza della nostra volontà intensa, conforme, escludente ogni controflusso da parte

delle costituzioni civili. Convien sottrarre il dramma italiano all' influenza del teatro francese, richiamandolo alla natura primigenia coll' innesto dell' elemento nazionale. Il ricorso ai forestieri in difetto di materia indigena ha trovato finora giustificazioni appariscenti almeno, se non del tutto plausibili. In oggi quella scusa non passerebbe più buona. Il popolo domanda di essere educato dalla scena come dalla stampa e dal pergamo. La commedia francese non educa gran fatto; abbaglia, affascina, spesso delude, qualche volta demoralizza. Il teatro italiano qual fu e tornerà, raggiunge con più evidenza la meta. Alfieri è più vero di Voltaire; molte stranezze di Scribe e di Dumas non valgono i tipi di Goldoni e di Nota; Pellico, Niccolini e Manzoni rivelano il cuore dell' uomo, Ponsard lo gioca alcune fiate, alcune altre lo involve di misticismo e di nebbie. L' abbondanza del maraviglioso che caratterizza l' Epopea, adultera invece la letteratura drammatica; e ciò appoggiati alla sua tendenza ch' è la significazione del vero, ai suoi argomenti che sono la storia, la società, i costumi, la vita domestica. In un paese centripeto come la Francia dove si risolvono a Parigi vizii e virtù di trentasei milioni di abitanti, era facile che gli autori drammatici la finissero col pescare nell' inverosimile quel pane cotidiano che a spese della verità non si poteva più ammanire ad un popolo di sua natura bizzarro e vulcanico. Così all' esigenza delle cose nuove si ha supplito col lenocinio delle cose false: e quando si conobbe che il Ricco e il Povero di Souvestre cominciava a fastidire perchè le prepotenze della ricchezza sulla povertà sono roba troppo comune nei sobborghi della capitale, si provò a soppiantarvi i Burgravi di Vittor Ugo per quel poco di straordinario dove i sepolti coi vivi si abbaruffano in forsennate declamazioni fra loro. La risorsa di cui abusarono i drammaturghi della Senna non può addarsi alla vera indole soda, liscia, castigata della nostra letteratura e del nostro popolo. Un Riccardo d'Arlington, un Domino Nero, una dama di Saint-Tropez pellegrinarono l' Italia tradotti, ridotti, storpiati in mille foggie, ottenendo vittorie complete, salve d' applausi, entusiasmi, pazzie, e se vi piace che usi il linguaggio tecnico del Pirata, un esito immensissimo. Il fatto è vero, ma il fatto non prova altro che la corruzione del primitivo gusto italiano. Questi capi d' opera delle fabbriche a vapore di Francia, tessuti di trasformazioni, colpi scenici, fantasmagorie, ponno illudere oggi, domani, dopodomani, ma la finiscono col lasciar l' anima deserta di salutevoli impronte di gentilezza e di morale. E ciò perchè la drammatica non deve mettersi in opposizione alla santità del suo scopo; perchè abbiamo bisogno di surrogare il purismo al barocco, le cose nostre alle cose d'altri: perchè insomma convien erigere la terza epoca del Primato d' Italia nelle lettere amene come nel resto dello scibile umano. Voi stessa, Adelaide, che nel dramma francese avete fatto quanto di leggiadro e sublime sapesse fare Madamigella Rachel; voi stessa non potreste ispirarmi un filo di simpatia per questa servilità del teatro italiano verso l' enfatica dittatura d' oltralpe. Di certo che siete una terribile Catterina Howart, un' interessante Clotilde, una pazza di Tolone amabile sino alla meraviglia; ma tuttavolta in quelle attitudini mi par di potervi assimilare ad un genio esulato, vaghissimo fiorellino d' Italia che si coltiva in terra esotica a forza d' artificio e d' amore. All'incontro, nella Francesca, nella Pia, la vostra anima spaziante pelle riviere di Rimino e tra gli oliveti sanesi, uniforma il prestigio delle cronache nazionali al bello estetico dell' arte rappresentativa, insinuandoci nello spirito e nei sensi la presenza continua e la perpetua solennità della patria. Vi prego, Adelaide, esortate con amorosa sollecitudine i nostri amici e fratelli a drammatizzare la storia italiana. I più orrevoli tra gli stranieri medesimi, Corneille, Racine, Bayron ed altri attinsero le loro ispirazioni da qui. Addio.

7 dicembre 1849.

III.

L' emancipazione nel doppio senso indicato non basta a conseguire da se sola il risorgimento della letteratura drammatica. Come lo dissi altra volta, per toccare a questo risultato fa d' uopo smettere molte licenze e soprusi introdotti da qualche tempo nel teatro italiano, assuefacendo lo spirito pubblico a sentire e comprendere la forza ispiratrice del bello nei due grandi principii della moralità e della verità. E da parte mia lo confesso schiettamente, Adelaide, per il buon esito di questa faccenda mi piacerebbe che si tornasse un poco alla teoria del purismo classico, oppugnato le spesse volte con nessun filo di criterio dai partigiani della sedicente scuola romantica. Ho sempre pensato che la severità caratteristica dei nostri fratelli della penisola si debba tener viva negli animi col mezzo della più sentita castigatezza d' affetti. Amo quindi la penna di Manzoni come la tavolozza del Raffaello, perchè leggendo l'Adelchi o guardando la Madonna di Foligno, questi miracoli del genio creatore, trovo che il sentimento dell' equo e del vero mi si travasa nell' anima per opera del concetto italiano purificato.

La moralità applicata al dramma non è altro che il buon costume, la giustizia naturale, la virtù insomma e l' amore persuasi ed inculcati alla vita pratica degli uomini per mezzo dell' arte rappresentativa. La verità negli stessi rapporti deriva dalla perfetta consonanza tra il possibile, l' e..te, la natura umana in se e nelle sue attinenze da una parte, e il motivo conformatore della produzione drammatica dall'altra. Moralità e verità siffattamente comprese inducono la conseguenza della loro indivisibilità. Non si può ammettere la prima con esclusione della seconda, nello stesso modo che non potremmo separare nel vostro ente, Adelaide, i due attributi a vicenda connessi tra loro del pregio artistico e dell' anima passionata. Di tal fatta l' azione che si esercita dai due elementi riformativi del teatro italiano, la moralità e la verità, diventa reciproca e solidale perchè è impossibile a concepirsi la rappresentazione del vero indivisa da quei sintomi che ne rivelano la bontà assoluta. Qualunque preoccupazione in contrario pregiudica il nostro interesse di veder sostituito di nuovo a questa soperchieria di foggie, di usi, di leziosità pellegrine, ciò che forma il vero patrimonio artistico-letterario della nostra famiglia. Per cui le abitudini, le tendenze, la vita casalinga, il contegno pubblico, tutto quello che è suscettibile di modificazione nel popolo italiano, ha bisogno di acquistare gloria solida e genuina mediante il ritorno a quei precetti d' onestà e temperanza assennata da cui figliavano le grandezze antiche del nostro paese. Ciò si deve esigere con più insistenza dalla drammatica, se si guardi all'istinto educatore che informa o dovrebbe almeno informare questa parte specialissima della letteratura. Ci si oppone che si darebbe nel ridicolo pretendendo sodezza e laconismo da una delle mille maniere che tendono a divertire i poveri spensierati del giorno: che il palcoscenico non va guardato cogli scrupoli d' un parroco da villaggio: che non bisogna trasformare un convegno di oneste persone che pagano un franco allo scopo di eludere qualche ora di noia, in una conventicola di penitenti costretti a pendere taciturni e devoti dalla parola piissima de' moralisti. Per quanto v' abbia d' esagerato in asserzioni di tal natura, mi

piacerebbe che si distinguesse una volta ciò che forma la causa di diletto, da quanto costituisce l'indole istruttiva del dramma riguardato come azione spettacolosa. Ne va del vostro buon nome a convenire che il divertimento occasionato dai motivi teatrali, non è già quello che si ritiene compatibile e conseguibile da una società di volteggiatori o da una partita di caccia. E per Iddio! Bisognerà bene che ci persuadiamo una volta della fatale necessità che ne assedia. Questo decoro delle amene lettere così al basso cadute e poste all'incanto da alcuni speculatori di strenne, questa sacra eredità che passava come il tesoro immacolato della sapienza dall'Alighieri a Vittorio, non si può insepolcrarla più a lungo in una fogna di putridume e sozzura senza correr pericolo di veder compromessa per sempre la dignità nazionale.

Riandando le diverse epoche e fasi della Drammatica, dall'origine più remota che si perde nel classicismo greco-latino, alla più tarda posterità onorata dal nome di qualche illustre italiano ancora vivente, troviamo che dove predomina l'idea del vero e del buono, ivi l'immortalità dello scritto viene a comporre un'aureola di gloria sul capo dello scrittore. È falso che al Paganesimo sotto questo rapporto diventasse impossibile la manifestazione del concetto morale, ed impossibile quindi alla tragedia e commedia ellenico-romana una forma plasmata da quel concetto medesimo. Avvi una moralità riconosciuta da tutti col mezzo della ragione ed insita per così dire nella natura umana come la facoltà del giudizio e del sentimento. Questa è la coscienza del bene e del male pensato ed operato dall'uomo, inseparabile dall'anima sua, sotto qualunque bandiera si trovi schierato nella multiforme famiglia dei popoli adoratori. Insomma la giustizia assoluta, non quella che si considera dal lato del dovere etic.-religioso, suscettibile di variare secondo le variazioni del principio di fede, ma quella che si genera dai riguardi del pubblico bene, attuabile in tutte sorte di società sotto qualsiasi culto aggregate. — Ecco nè più nè meno il carattere morale di che vorremmo investita la drammatica per rigenerarla al teatro italiano: carattere che può venire e viene anzi nobilitato dal simbolo cristiano, ma che nulla osta non potesse sussistere del pari nell'espressione dalla letteratura idolatra. Mandate un gentile saluto, o Adelaide, alla terra del Partenone, questa patria delle Arti belle e della verità antica. Ivi un tempo s'aggirava la fiera testa di Sofocle raggiante della eterna luce del bello ad aspettare che il popolo affollato lunghesso i portici dell'Anfiteatro si componesse a ricevere le solenni rivelazioni della virtù e della gloria. — Non altrimenti la parola di Seneca con forme più semplici ma non meno istruttive trasfondeva nel cuore de' suoi concittadini l'avversione pel vizio, pelle male opere, e l'affetto per quella generosa austerità di costumi, senza cui l'uomo, polvere facilmente corruttibile, invece di avviarsi allo spirituale e fisico progresso di se, si sbanda e decade nella vergogna d'una torpedine perpetua.

Lo scrittore drammatico che obbliando la sublimità della sua missione, traligna al proprio intelletto, dono di Dio, per farlo creatore di creature degeneri, viziate, lusingatrici d'immorali sconcezze, abbia per compagno il biasimo e per mercede la penitenza. Ed io pregherei che una leggera macchia non offuscasse la celebrità letteraria di alcuni benemeriti peninsulari troppo in alto locati perchè non sia troppo ardita una parola di rammarico che custodisco nelle segretezze del cuore. A Lodovico Ariosto invoco lieve la terra sul sepolcro, e l'eternità della fama al suo nome, ma desidero fortemente, e fortemente spero che la gioventù italiana dimetta una volta quella leggierezza, o smania che vogliamo chiamarla, d'intrattenere lo spirito fatto lezioso nella Commedia del poeta di Ferrara. Chi giustifica qualche menda della vita d'un individuo in ragione diretta del tirocinio glorioso e della potenza intellettiva di lui, calcola male e commette un assurdo. In chi ha mezzi per levarsi dalla sfera comune degli uomini, e modo di recar luce e vantaggio alla terra in che vive, i traviamenti a discapito del ben pubblico vanno trattati con minore indulgenza.

Ora vi domando, Adelaide, che soffermiate il vago pellegrinaggio dell'anima vostra per modellare un emblema della riconoscenza d'Italia sulla casa di Alessandro Manzoni. E' là che consuma gli anni ultimi della sua vita intemerata la più grande emanazione dell'intelligenza operatrice dell'universo. Il cantore di Carmagnola improntava la tragedia italiana colla verità suggerita dalla natura e cresimata dal sentimento evangelico. Il turbine delle rivoluzioni è passato senza toccare la canizie più venerabile nel continente europeo, perchè l'insigne vegliardo è retaggio di due secoli ed appartiene all'umanità. Adelaide, nel più felice momento della vostra squisitezza artistica, succhiate dal libro di Manzoni le lagrime di Ermengarda, e come v'inspira l'Arcangelo custode della patria, esclamate a quanti sono i nostri fratelli il verso più imperativo della divina commedia:

Onorate l'altissimo Poeta. (1)

T. Ciconi.

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi numeri precedenti).

1563. Legati alla chiesa di Orgnano (Not. Cossio P. Giac. A. N. U).

1563, 15 febbraio. Il Comun di Cividale in arengo sancisce, che ogni ballo pubblico debba finire a due ore di notte; per essere questi balli occasione di baruffe e licenze (R.° Arch. di Civid. Colto II degli Arrenghi).

1564, 8 giugno. Mons. Gianfrancesco De Rubeis vescovo *Aurensis* e vic° gen. del Patriarca di Venezia conferisce la tonsura a Pompeo fu ser Girol. di Colloredo. (Arch. Paolo di Coll.°)

1564, 19 novembre. Ser Alessandro di Pertistagno dona al fratello Lodovico tutti i suoi beni. (Arch. Z. ex P.)

1564, 19 novembre. Il vicario patriarcale ordina che nella Diocesi di Aquileia venga pubblicato il Concilio di Trento. Formalità della pubblicazione in Cividale. (*Otium For.* XXI dopo 186).

1565. I nobili di Attimis giurisdicenti in Bergona (Ar. Z. ex P.)

1565. P. Leonardo Rujese benefiziato in Moruzzo (Arch. Z. ex P.)

(1) In calce a questa lettera, il foglio porta un *continua*: ma per quanto ne abbiamo ricercato nei numeri successivi, non trovammo *la continuazione*. Anche restando a questo punto, però, il concetto dello scrittore è chiaro — nobilissimo concetto, che forse ancor oggi sarebbe necessario diffondere fra gli scrittori drammatici italiani.

1565, 21 dicembre. Il comun di Remanzacco riforma il contratto già fatto col pittore Bernardino Blocco da Udine. Dovea lavorare *unam anchonam in eorum ecclesia cum figuris B. M. V. cum Filio in brachio, S. Ioannis, S. Martini ac S. Stephani sculptorum in ligno* etc. (Not. A. Fabris Francesco. A. N. U.)

1567. Fu terminata la *cuba* (covo) di Lauzzana (Arch. fabbr. di Lauzzana. Rotoli piccoli).

1567, 17 gennaio. P. Girol. di Zucco canon. di Udine affitta per anni 3 a P. Giacomo Antonino di Amaro i frutti della pieve di Faedis per annui Duc. 35, obbligandolo alla cura. (Not. A. Fabris Francesco).

1569, 19 marzo. Il comun di Lauzzana fa contratto col pittore Sebast.° De Martinis per la Pala della sua chiesa. (Not. A. Fabris Franc. A. N. U.)

(Continua). Sac. P. Bertolla.

Un dipinto del « Licinio »

Nel *Bollettino Storico Araldico Genealogico del Veneto*, che si stampa a Venezia, N. 4, novembre 1901, troviamo, a pag. 52, un articolo di G. Pellegrini, intitolato *Illustrazione del ritratto di Ottavio Grimani, dipinto dal* Licinio.

L'autore si diffonde assai sui Grimani e origine della famiglia loro, e ben poco anzi niente sul pittore, non dicendoci nemmeno se sia il celebre Pordenone o il nipote, di cui esiste un quadro rappresentante lui e sua famiglia nella R. Galleria di Belle Arti di Venezia.

Non è questo certo il modo di scrivere articoli, nemmeno in un giornale esclusivamente araldico.

Desidererebbesi un cenno sul quadro dal punto di vista pittorico e sull'autore suo, per l'illustrazione artistica del nostro paese.

Quanto poi alla possibilità di rintracciare, come dice l'articolista, l'autore di un dipinto, se ignoto, rinvenendo in un angolo del quadro uno stemma gentilizio magari sconosciuto, conveniamo con lo scrivente; osserviamo però che — per la smania di *nobilitare* famiglie borghesi o di attribuirsi antenati illustri — ne viene che attualmente si acquistano quadri di personaggi ignoti e si appicicca su bravamente lo stemma del compratore, se nobile, mercè l'opera del pittore che, colla scusa di restaurare, dipinge invece *ex novo* e scrive magari in un angolo del quadro il nome di un antenato con caratteri, che tradiscono la data recente. E ciò non avverrà solo in Friuli, ma dovunque.

DI UNA VERA GLORIA FRIULANA

Per le nobilissime nozze celebratesi nel decorso novembre fra il co. Eugenio dei principi di Porcia e Brugnera e la contessina Silvia di Porcia e Brugnera, i nobili fratelli Enrico e Carlo del Torso di Udine, con felicissimo pensiero, pubblicarono una diligente ed erudita memoria intorno al celebre *conte Silvio di Porcia*, prode condottiero d'armi, che ebbe parte molto illustre nella vittoria di Lepanto e prestò alla serenissima signoria Veneta insigni servigi per il corso di oltre trent'anni (1562-1593).

L'autore di quella monografia vi fece seguire la pubblicazione di due lettere inedite, le quali illustrano l'azione valorosa svolta dal nostro nella grande giornata, che segnò il tramonto della potenza ottomana in Europa: una relazione di un agente di casa Porcia, certo Paolo de Gregoris, il quale, attinte notizie veridiche a Venezia dalla viva voce dei reduci gloriosi dell'armata navale, le comunica alla contessa Camilla Torelli, moglie del co. Silvio; una lettera del capitano generale Sebastiano Venier, al Doge, con la quale, accompagnando in patria il Porcia ferito, celebra il suo valore e le virtù militari di lui.

Di Silvio di Porcia ebbimo occasione di parlare anche noi, da prima illustrando la « *Cronaca di Pre Antonio Partiliese Vice Abate di Fanna* » (in *Archivio Veneto*, Anno XVIII, Nuova Serie 1888) e più recentemente a pag. 95 dell'ultimo nostro studio sui « *Partiti in Friuli nel 1500* » (Udine, tip. Del Bianco 1900).

Di questi giorni, esaminando alcuni codici mss. favoritici dalla gentilezza del commendatore co. Alfonso di Porcia, trovammo altre lettere e documenti che al conte Silvio si riferiscono, meritevoli di essere conosciute e che potranno giovare a chi volesse in appresso illustrare ancora più diffusamente il nobilissimo soggetto.

Notissime sono le cause per le quali, nella prima metà del secolo decimosesto, la cristianità tutta sospirava ardentemente la convocazione di un concilio ecumenico, sia perchè la dottrina cattolica, contraddetta allora più che mai da tante eresie, avesse una nuova solenne affermazione, sia perchè nuova norma e regola fosse data alla ecclesiastica disciplina.

Decretata dal Pontefice Paolo III la convocazione e l'apertura del grande consesso, e designata come sede la città di Trento, tosto si diè mano colà a farne gli apparecchi.

Fino dal 5 agosto 1539, teneva la sede di Trento il cardinale Cristoforo Madruccio, che oltre essere capo spirituale di quella illustre chiesa, era anco principe temporale della città e del territorio; anzi era pure contem-

poraneamente e vescovo e principe della limitrofa sede di Bressanone.

Diplomatico consumato ed abilissimo, il Madruccio era in intimi rapporti coll' imperatore Carlo V, di cui in seno al concilio portò i desideri e propugnò, più del giusto, le aspirazioni. [1]

Provveduto, e come vescovo e come principe temporale, di rendite copiose, aveva l'animo proclive allo sfarzo e alla magnificenza. Eresse palazzi e castelli e fu largo protettore di letterati ed artisti insigni.

Nelle collezioni del Tirolo, esiste ancora la sua corrispondenza epistolare con gli uomini più celebri del tempo: col Bembo, con Veronica Gambara, con Giovanni Giorgio Trissino [2] e con altri molti.

Nel 1548 Carlo V aveva chiamato ad Augusta il nostro sommo Tiziano Vecelio. Nel recarsi colà, passò di Trento, munito di commendatizia del friulano Girolamo co. Della Torre cardinale e vescovo di Ceneda che lo presentava al Madruccio come « *pittor et il primo huomo della Christianità* ».

Forse in quella circostanza, il sommo artista, accolto ed ospitato splendidamente nel principesco palazzo palladiano, fece il ritratto del cardinale di Trento che tuttora si conserva.

Da coloro che, per ragioni politiche, vedevano di mal animo la convocazione del concilio a Trento, si andava dicendo che quella città mal si sarebbe prestata per la circostanza e che i Padri non avrebbero potuto ivi trovare il comodo per una lunga dimora.

Ma il Madruccio « *con generosità veramente regale, profuse tesori a fine non si lamentasse mancanza non dirò alle giuste pretese e al bisognevole, ma e sì pure al sollievo di quei venerandi prelati....; non dimenticò le esigenze di chi era avvezzo non tanto agli agi, ma sì pure alle sfarzose comparse e ai festosi spettacoli, forse eccessivi alla severità del grande atto, ma consentiti dalle costumanze del secolo.* [3]

Fra le tante disposizioni di preparazione, bisognava pensare anche alla sicurezza dei Padri, che da tutte le parti del mondo colà dovevano convenire ed abitarvi, chissà per quanto tempo.

Ignoriamo come e dove il Madruccio abbia conosciuto il nostro co. Silvio di Porcia e Brugnera, che allora poteva avere appena ventidue o ventitre anni. Silvio era figlio di una nobildonna della grande casa di Collalto, e forse questa consanguineità gli aprì la porta. Certo è che il principe di Trento lo assunse a suoi servigi e lo costituì duce di cento cavalieri e di cinquecento pedoni e gli conferì il supremo potere militare per la difesa della città durante lo svolgimento del grande consesso.

Nel 1552 avvenne la seconda sospensione del Concilio. Silvio, pur conservando il cospicuo officio affidatogli, era già tornato in patria a curare la sua malferma salute; non si poteva prevedere quando le condizioni pubbliche avrebbero permesso la sicura ripresa dei lavori conciliari.

Nell'agosto del 1557 il co. di Porcia ebbe un pressante invito dal Duca di Ferrara di formare una compagnia di cento cavalli, o di tre in quattrocento fanti, che pochi giorni dopo gli fu sospeso.

Finalmente nel 1562 egli passò definitivamente ai servigi della serenissima signoria Veneta, sotto la quale ebbe campo di svolgere tutte le nobili attitudini di valoroso ed esperto capitano, che lo portarono a dividere fra i primi la gloria di Lepanto e a fungere poi egregiamente i più delicati e cospicui offici del veneto dominio, fino quasi al tramonto della sua vita gloriosa.

Ai due documenti testè pubblicati dai nobili fratelli del Torso, ne aggiungiamo altri, pure inediti, che illustrano le azioni del co. Silvio di Porcia, e provano quanto alta fosse la stima che a lui professavano i contemporanei.

Portogruaro, 10 gennaio 1902.

ERNESTO can.° DEGANI.

---

1) Il Madruccio ebbe parte notevole nel ricondurre da Bologna a Trento il Concilio; fu governatore dello Stato di Milano per il re di Spagna Filippo II; Legato Ap. per il Papa nella Marca di Ancona e morì in Tivoli addì 5 luglio dell' anno 1578, Decano del Sacro Collegio. Fu deposto in S. Onofrio ov' ebbe sepoltura il nipote che gli succedette nella sede di Trento.

2) Nel poema « *L' Italia liberata dai Goti* » il Trissino elogia il Madruccio.

3) G. B. ZANELLA — *S. Maria di Trento.* Cenni storici — Trento 1879.

DOCUMENTI

Christoforus Miseratione Divina S. R. E. Cardinalis Episcopus Princeps Triden . et Brixinensis etc.

Magnifice et Generose fidelis Comes nobis dilecte.

Habbiamo inteso con molto nostro dispiacere che voi non siate ancora libero dall' infermità vostra e perciò, che vi duole non poter venire, come noi, et noi desideriamo et perchè di molto tempo semo certi dell' affetione vostra, ne duole molto più a noi di questo impedimento, et amandovi come faciamo, vi esortamo attender con ogni cura e delegenza a ben rassanarvi, che questo è il più grato servicio ne possiate fare, si come ne ha da sempre esser gratissima la nuova, che havaremo del ben stare vostro, di vostri Ill.mi fratelli et Signora Madre, quali tutti da nostra parte salutareti, et assicurarete della buona volontà nostra verso vostra generosa casa, come speramo un giorno farne particulare demostratione della benemerita persona vostra, alla quale Dio doni presto sanità et gagliardezza.

Dat. in Civitate n.ra Triden. die 24 Novembris M.D.L.I.

Saria stato a proposito che foste stato a questa sessione quà, ma poi che la infirmità vostra vi ritiene, non è però, che ve ne pigliate fastidio, perchè li Luogotenenti vostri farano il debito loro et sodisfarano all' honor vostro.

Mag. et Generoso fideli Nobis dilecto Comiti Silvio Porcie et Brugnare Œcumenici Generalis Concilij in Civitate nostra Tridenti constituti Custodi Prefecto etc.

Carissimo Compare

Mando il Dottor Alessandrino, del mio consegio, a iudicio mio atto più che qual altra persona tengi a negotiar la desiderata cosa, egli viene con commissione di vender, et impegnar me, et li stati miei per effettuar questo nostro honorato desiderio, voi dunque li comandarete quanto sarà a fare che tanto a nome mio eseguirà. Abrazate il valoroso sig. conte Colaltino da parte mia et aricomandatimi, che sempre mi sarete in modo aff.mo vostro, et così mi ve offero.

Di Trento adi 4 Zenaro 1552.

Intenderete le cause perchè non son per hora Iudicate a proposito.

D. V. S. aff.mo

Il Cardinal di Trento.

Al Sig. Conte Silvio di Porcia.

Carissimo Conte

Si come è molto l'amor ch' io vi porto, così è molto il dispiacere ch' io sento della malattia vostra la quale quanto più presto vi lascierà, tanto più restarò consolato, e poiche li Medici vi lodano l'aere nativa, obediteli, raccordandovi, che in ogni loco, et tempo voi, et tutti li vostri retrovareti in me affetione et effetti da Padre, con il che di buon cuore me vi offero.

Da Brissanon 23 Febraro 1552.

Christoforus Triden. princeps et Cardinalis.

m. p.

Generoso Fideli nostro Dilecto Silvio Comiti Porcie et Brugnare familiari nostro.

Carissimo Conte

Mi pesa sino all'anima a mandarvi le incluse lettere del Rev.mo mio di Mantoa, ma poi che da me non mancha ne mancharà mai di farvi ogni cosa grata, sperarò che ciò mi basti a farvi chiaro l'animo mio, del quale potete, in tutte le occorrenzie vostre liberamente disporre et con ciò di cor mi offero.

Di Trento adi 6 Zenaro 1553.

Fate le mie amorevoli raccomandationi al Sig. Conte Colaltino.

D. V. S.

Sincero Amico

Il Cardinal di Trento.

Al Sig. Conte Silvio di Porcia.

Magnifice et Generose sincere nobis Dilecte

Andando il presente figliuolo del nostro Cancelliere a Padova l' habiamo voluto accompagnare con questa per farvi intendere che ne fareti cosa molto grata di farlo raccomandato costì alli SS. vostri parenti, accio possi ivi sotto la protetione et ombra loro più quietamente attendere alli studij suoi et con questo vi ci offriamo.

Dat. in Civitate nostra Trident. 24 Februarij MDLIIJ.

Christophorus mis. Div. S. R. E. Cardinalis

Ep.us Princeps triden. et Brixinensis

Mag.to et Generoso sincere Nobis dilecto D. Silvio Comiti Purliliarum.

Generose sincere nobis Dilecte.

Vedareti dalle quà alligate della republica di Genova, et del Magnifico Grimaldo quello vien resposto alle nostre lettere di questi giorni passati, et ancora che ne fosse stato carissimo il contento nostro in questa occasione, pure dovemo sperare, che non vi mancarà honorato mezzo di adoperare il valor vostro, in che et ogni altra cosa, che resulti in honore vostro, et di casa vostra non siamo per mancarvi di tutto quello agiuto et favore che ne sarà possibile di farvi ne occorendoci altro di core vi si offeriamo.

Dato in civitate nostra Trident. 22 Aprilis MDLIIIJ.

Christophorus miseratione divina Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalis Ep.us et Princeps Triden.

Generoso sincere nobis Dilecto D.no Silvio Comiti Purliliarum.

Christophorus Madrut.s Divina Miseratione Episcopus Sabinensis. S. R. E. Car.lis Ep.us Princeps Tridentinus et Brixinensis. In Provincia Marchie Anconitane SS.mi D.ni N.ri Pape et Sedis Ap. de latere Legatus.

Recognoscimus et notum facimus per presentes universis et singulis has nostras visuris, lecturis et audituris, quod dum Generosus Comes Sylvius de Portia, inter alios Aule nostre Nobiles Aulicos, nobis deserviret et sub felici pontificatu sanctæ Mem. Pauli Pape Tertij, ac sub Invictissimo Imperatore Carolo V semper Augusto, Generale Concilium indictum in Civitate nostra Trident. celebraretur, ipse Comes Silvius custodie armorum Prefectus, et Dux centum equitum sclopetariorum et quigentorum peditum extitit, atque in eo munere se recte, fideliter, et omni cum laude gessit, in cuius rei testimonium et fidem presentes nostras patentes litteras manu nostra subscriptas exinde fieri et per secretarium nostrum subscribi et sigillari mandavimus.

Datum Rome ex edibus Residentiee nostre die ultimo Novembris 1562.

Christophorus Card. Triden.

Ad mandatum Ill.mi et Rev.mi D.ni Cardinalis Triden.

Inverardus.

Ill.mo sig. mio Oss.mo

Havendo il signor Duca mio deliberato di armarsi con ogni prestezza, mi ha scritto, ch' io faccia intendere a V. S., s' ella vuol fare una compagnia di cento cavalli, ma bisognaria farla fra quindeci o vinti giorni, però bastandoli l'animo di farla fra detto termine ella mandarà subito qui un suo, che se gli darà li denari dell' imprestanza, et quando non potesse far questo s' ella volesse far una compagnia di trecento o quatrocento fanti, se meta subito a farla, mandando un suo huomo, come ho detto, a pigliar li denari quivi, di che aspetto subito da lei resposta, alla quale tra tanto mi offero et raccomando di tutto core.

Di Venezia li XXI Agosto 1557.

Servitore

L'Ambasciator di Ferrara.

All' Ill.mo S. mio Oss.mo il Sig. Conte Silvio di Porcia.

1557. 28 Agosto Venezia.
Girolamo Saletti scrive al Co. Silvio di Porcia.

Dalla lettera di lei apprendo quanto l'animo suo sia inclinato a servire il Duca. Ella desidera di essere però prima assicurato che il suo servizio dovrà durare almeno tre mesi. Di questo il Duca non può assicurarla, la garantisco però che il Duca userà a Lei tutti quei vantaggi che suole dare a Cavalieri pari suoi.

1557. 1 Settembre. Lo stesso da Venezia.

Scrive al conte Silvio che gli andamenti pubblici sono intorno alla pace, *epperò il Duca non pensa più ad assoldare milizie e ringrazia il Conte del suo buon animo.*

Zuane Dolphin v. Proveditor. Domenego Pizzamano Consiglier al Zante.

Poichè il Mag. S. Conte Silvio di Porcia condutier della Ill.ma Sig.ria Nostra, che ritorna de suoi servicij de Cipro, si è imbarcato sopra il Galeone patronizato per voi Fapino di Candia per conferirsi a Venezia, cometemo a voi Patron predetto che dobbiate in ogni occorrenza prestar ogni obsequio, et obedienza al detto S. Conte dall'arte del navigar in poi, non vi allontanando dalla conserva che sarà il galeon patronizato per ser Zuan Bacaturi di Candia, et questo vi dicemo, perchè havemo intelligenza, che in Golfo si trova grossa banda de Corsari, imponendovi pena in caso di contrafatione de ducati dusento applicati alla cassa dell'Arsenal di Venetia, et di più della desgratia dell'Ill.ma Signoria nostra. In quarum fidem etc.

Datum Zacynthi die 12 Aprilis 1569.

(L. S.) Zuane dolphin V. Prov.r / Domenego pizzamano Cons.r — Aloysius Fus. Canc. int.

Noi Agostin Barbarigo per la Serenissima Signoria di Venezia Proveditor General da mar con authorità del Capitaneato General. essendo successo quello, che voi Mag.co Conte di Porcia colonello sapete tra gli Albanesi vicini a Margariti venuti ultimamente a ubidienza della predetta Sereniss. Signoria et Turchi, havendovi trovato presente al fatto, seben havemo mandate la notte passata due galere per consolar et agiutar in quello che potrano detti fedelissimi nostri, havemo non di meno voluto mandar un numero de fanti in quelle bande, et per darli animo de difendersi tanto più gagliardamente et per prohibir il far danni et fare a loro se sarà possibile, li quali fanti volendo che siano guidati da voi, come da persona di valore et di esperienza conosciuta nelle operationi et carichi che havete havuti per il passato, vi cometemo, che montando sopra la galera del Magnifico m. Michel Barbarigo Gover. col capo Piero Lanza et con cento fanti sotto doi Capitani dobbiate condurvi a S. Nicolò de Civita, dove sono le due galere sopradette, et havuta lingua per saper dove siano gl'inimici et in che numero, deliberarete con il sopradetto Cap.o Piero Lanza circa il sbarcar li fanti quello che giudicareti a proposito per consolatione et mantenimento della fede delli sopradetti Albanesi et per operar quel di più che vi fusse appresentato dall'occasione, procedendo con quel avvertimento che ci prometemo della vostra prudenza, acciò non segua danno o maleficio alcuno vi avvertimo haver dato ordene alli 4 sopracomiti, che occorrendovi agiuto di qualche huomo delle sue galere ve ne debbano accomodare, et finito il servicio retornareti a noi non mettendo più de cinque o sei giorni al più. In quarum fidem ect.

Agostin Barbarigo Prov. Gener. da mar.

(L. S. Marci.) And. Surianus Canc.

Ill.mo Signore

Doppo la debita attion di gratie alla Maestà de Iddio, qui respexit plebem suam, concedendoli la gloriosa vitoria, tanto alle cose nostre salutare, vi saluto e con voi mi rallegro de essa, et tanto più, che anco in essa voi ne haveti havuto parte, perchè nelle publiche, lo Ill.mo General Veniero dandoci avviso del felice successo, scrive che V. S. Ill.a era restata ferita et la morte dell' Eccell.mo Prov. Barbarigo ha alquanto perturbato l'allegrezza, per questa republica e restata priva de un principalissimo soggetto, ma essendo morto combattendo per la patria, in guerra dal canto nostro giusta, et per la christianità, dovemo sperare, che la misericordia de Dio havarà racolta nel cielo quella magnanima et benedetta anima, io ho perso un grande amico, ma resto consolato, che la sua memoria resta gloriosa, desidero Vostre lettere, che mi avvisano delle cose nostre et mi dia una particolar notitia del felice successo, quel che habbi operato la vertù et quello che habbi operato la fortuna, si suole dire, che le istorie, che non sono scritte da quelli che non sono stati nel fatto, non sono del tutto vere, overo non compitamente descritte, e però desidero questa particolare descritione da voi, io son sano, et patiente, et constante nei miei travagli particolari, niente mancando per quelli alle cose publiche, a me comesse, saluto il secretario Suriano. Iddio da mal la guardi.

Di Venetia li 22 Ottobre 1571.

D. V. S. Ill.ma serv.

Federigo Valaresso.

Al Molto Illustre S. Conte Silvio di Porcia da me molto honorado, nella felice armata Cristiana.

SFINX.

Ad Arrigo Sinigaglia.

Pi sàlde di coluncue religion,
mai mòte al timp e al Simum furïos,
je sta cidine al vagabond curios,
a Mene 'l grand e al gran Napoleon.

Par dibànt e domandin spiegazion
a le so muse dure. Senčos
dal gran Segret, al murirà rabios
el poète, cui pis tal savalon.

Ma cui, che da lontan a l'à criteri,
cence viòdile, i baste l'esperienze
par fài spudà, t'un lamp, dut el Misteri.

El Misteri de Sfinge da l'Egitt
a l'è... che rapresente le sentenze:
un biel tasè ancimò no 'l fo' mai scritt!...

Monaco, 1901.

Antonio Bauson.

Delinquenza, atavismo ed educazione nell'idea popolare

Una scuola celebre oramai nel campo della Scienza Criminale, capitanata dal Lombroso e dal Ferri, dividerebbe la sua classificazione bio-sociologica in cinque tipi caratteristici di uomini delinquenti: il delinquente nato — il delinquente pazzo — il delinquente per abitudine acquisita — il delinquente per impeto di passione — ed il delinquente d'occasione.

Ammessa questa classificazione, il tipo più importante è certo il delinquente nato, nel quale, secondo questa scuola, la causa impellente al delitto dovrebbe ricercarsi nell'atrofia del senso morale o sociale, trasmessa per eredità, e consistente in una nevrosi d'indole epilettoide, pur conservando il soggetto un'intelligenza normale, e spesso anzi superiore alla media. A questo soggetto il Ferri vorrebbe bigottamente quasi innestare nelle vene la maledizione biblica, che risale alle più lontane generazioni; proprio come i frati che ammettevan la razza etiopica discendente da Cam il maledetto; già, gli estremi si toccano!

Il delinquente pazzo che, se non è proprio travagliato dal delirio incosciente, chiamano anche degenerato, od affetto da pazzia ragionante, per difetto o squilibrio mentale e morale.

Il delinquente per abitudine acquisita cagionata dall'abbandono od anche dall'istigazione interessata dei genitori o di vili impresari; ed in questo caso, secondo me, è la specie che maggiormente deve essere compatita.

Il delinquente per impeto di passione che il popolo, nei suoi giudizi, tende a scusare di soverchio, e finalmente

il delinquente d'occasione, il quale, dalla scuola positivista, è calcolato una tempra indecisa, che non sa vincere nelle occasioni tentatrici.

Questa scuola antropologica differisce dalle idee comuni del popolo, ed il Ferri dice anzi che « *la coscienza comune è fuorviata dalle illusioni spiritualistiche del preteso libero arbitrio nell'uomo* », e sostiene che il rimorso non si fa mai sentire nel delinquente nato.

Troppo lungi mi porterebbe l'argomento, se io volessi discutere e provarmi a confutare queste teorie e certi paradossi, come quello che la premeditazione e la minuziosa preparazione del delitto siano un sintomo di minore perversità, rappresentando la lotta del senso morale soccombente contro l'attrazione del delitto. Pel Ferri, potrà forse essere questo un argomento *ad hominem* quando commette il mostruoso delitto che nessuno avrebbe pur immaginato possibile ai tempi di Mazzini, di Garibaldi e di Cavour, quello cioè di gettar fango sull'Italia perchè non foggiata a modo suo, e d'insultare i valorosi e bravi nostri soldati invocando contro essi le barbare orde di Menelich — egli, che pur trova poi da lodare *Le mie prigioni* di Silvio Pellico. Ammette anche il Ferri e riconosce in tanti *delinquenti (sic) politici* dei delinquenti nati, i quali coprono colla bandiera d'un ideale politico o sociale più o meno discutibile, lo sfogo di istinti criminosi di violenza e di frode. Di questi istinti pur troppo approfittano molto di frequente i tanti tribuni improvvisati, i Rabagas dei partiti estremi che spingono le plebi incoscienti e facili a lasciarsi fanatizzare agli scioperi violenti, agli odi di classe ed al delitto. E Ferri lo confessa; per lui la libertà di pensiero (e non dovrebbe qui pure entrare l'atavismo inevitabile?) implica la libertà dell'errore.

Seguendo tali teorie, domando io: come dovrà essere foggiata la scuola? Quale indirizzo si darà all'educazione, se pur educazione si può ammettere possibile?

Ma lasciamo le inutili disquisizioni.

Il popolo nostro ammette esso pure la trasmissione atavica di certe abitudini ad operare il bene od il male, e la esprime in una serie di proverbi dei quali qui riporterò alcuni, come:

Cui che di giat nàs surîs pie e sa no pie no è so fie traduzione del proverbio veneto:
Chi de gata nasce sorzi pia e se no pia no xè so fia.

Dal zoch si tae la sçhele
D'une zoçhe di uâr no si po' fa lum
Il baràz a nol fâs fichs
Il pôl nol fas naranz o çariesis;

e via di seguito.

Quando un giovane palesa ai genitori la sua inclinazione per una ragazza, questi son soliti osservare: *che sei sane e che provegnu di buine int; dal rest*, dicono al figlio, *tu hâs di lâ tu a durmî cun iè.*

Il popolo, osservatore profondo degli svariatissimi casi della vita, comprende che tanti e tanto fra loro diversi sono i fattori della robustezza, della salute, della bellezza fisica, e sa che sono poi innumerevoli i fatti, i desideri, le tendenze, i bisogni intellettuali e morali che contribuiscono a plasmare l'intelligenza, i sentimenti, la volontà ed il carattere dell'individuo, sul quale può forse per la vita intera aver influenza anche un vago ricordo della prima infanzia, od un'impressione momentanea.

Un vecchio contadino anni sono ebbe a farmi questa profonda osservazione: « *l'animo* », e con tale vocabolo egli intendeva il complesso delle facoltà intellettuali e morali, *al somee al timp* (meteorologicamente inteso). Migliaia di cause le più svariate possono contribuire a mutarlo, come fenomeni lontanissimi per tempo e per spazio possono generare nell'oceano dell'atmosfera improvvisi ed imprevedibili mutamenti: *Cussì l'om*, dicevami quel vecchio, *par tantis causis che nissùn cualchi volte prevìodarès al po' bandonâ la strade drete, o rimetisi su la buine s'a l'è lât fûr.*

I fenomeni atavici si notano evidentemente nel campo fisiologico come in quello della psiche:

« *Là che il pâri al mèt il claut il fi piçhe il çhapiel* » e nessuno nega le frequenti relazioni che corrono fra gli uni e gli altri; anzi le nostre plebi, esagerando, spiegano quella connessione con un proverbio molto epicureo: « *Cuàrp passût — anime consolade* »; quello per altro che i nostri volghi non ammettono, è che tutto dipenda dal momento in cui l'essere fu procreato, e dal modo con cui il suo corpo è configurato, e credono che la psicologia genetica molte volte citi come prova quei fatti soltanto, che le tornano utili per sostenere il proprio asserto, per difendere le sue teorie.

L'avere le orecchie ad ansa, le mascelle pronunciate, l'occhio truce, non son sempre indizio sicuro di animo cattivo, non sono i caratteri inevitabili da cui si riconosce il delinquente nato, e quand'anche un delinquente le avesse, non è questa la causa per cui è diventato un criminoso.

I laboriosi e morali nostri Carnici, di razza celtica, non hanno forse le mascelle assai pronunciate? Eppure, io augurerei che tutte le popolazioni italiane fossero così poco delinquenti quanto i Carnici!

Come che, *pa boçhe si sçhalde il fôr*, e come con un buon sistema dietetico ed educativo si inrobustiscono anche i fisici deboli, con un buon ambiente, con un sistema d'educazione bene adatto si correggono i difetti e si possono allevare dei bambini ottimi; così viceversa i buoni si guastano messi in ambiente cattivo, allo stesso modo che si isteriliscono i migliori terreni se non coltivati, o si rendono fertili, con opportuni emendamenti, le terre più ingrate. È vero che « *Al nàs cè ch'a si semene*

ma « *Ogni semence no nàs*

e « *A semenâ semence buine in un çhamp ch'a nol sei di colt, si racuei pôch* ».

Perciò, le madri in ispecie, ad evitare guasti morali d'altra natura che non sia il furto, raccomandano:

« *Frùz cun frùz, frutis cun frutis* »

temendo che una troppo confidenziale comunione dei sessi possa generar corruzione.

È risaputo da tutti che una fra le maggiori spinte a delinquere è l'occasione:

L'ocasiòn a fâs l' om lâri

ma ancor più che l'occasione, spinta criminosa è il bisogno, la miseria.

Il bisugn fâs fâ gran rôbis

La fan iè un trist conseir.

Chi è agiato non lo crede:

Panze plene no crôd a panze uêde.

Il popolo friulano ammette pur che si diventi criminosi per abitudine acquisita, anzi crede che per certi mestieri l'abitudine al furto per esempio, sia inevitabile:

Cincuante mulinars, cincuante pezzotârs, cincuante fâris, fasin iust in pont cent e cincuante lâris.

E dei sarti s'usa dire che, quando sono in fin di vita, per farli disperare della misericordia divina e renderli così impenitenti finali, si presenta ad essi il demonio tenendo una lunghissima pertica alla quale stanno appesi in ordine di grandezza e di prezzo tutti i ritagli dei vestiti da essi rubati, e sciorinandoli davanti agli occhi del povero moribondo, lo riduce alla disperazione.

Anche il delitto per impeto di passione, così comune specialmente nelle violenze contro la persona, il popolo lo ammette con questo aforisma:

La passiòn a no rasone

e raccomanda quindi, traducendo un proverbio italiano:

La colare di uè lascile par domàn

e parafrasando una massima di S. Paolo soggiunge:

Cui di curtìs feris — di curtìs peris

perchè

Il sangh al gride vendette denànt a Dio.

Il più mostruoso dei delitti di sangue, il parricidio, il popolo friulano, quasi ricordando il detto di Licurgo, non lo suppone possibile; crede solo che vi possano essere dei pessimi figli capaci di percuotere e maltrattare i vecchi genitori, e ad essi dice:

A cui ch' al bastone il pâri e la mâri i cólin lis mans.

L'interesse, l'avidità eccessiva di lucro, spingono pure l'uomo al delitto:

Cui che ûl fâ rôbe, rôbe

oppure, molto cinicamente:

Beâz i fîz che han lor puar pâri a çhà dal diaul.

Fatti i ricchi rubando, è facile coprire i propri tarli, le proprie magagne:

Cui bèz e l'amicizie si 'suarbe la iustizie.

Guardino pure gl'invidiosi di mal occhio, e del lusso che il ladro o il truffatore ostentano vadano pur buccinando

Di mal acuist al ven l'agnèl — di mâl acuist a ven la pièl

quelli se ne ridono e compassionevolmente rispondono tra sè: *Lâri pizzul no sta a robâ — che il lâri grand li fas piçhâ.*

Un'altra causa che trova la sua origine in un pregiudizio, si è che, secondo le nostre plebi, spingerebbe al delitto e specialmente al furto, l'inconsideratezza dei genitori e dei parenti di tagliar le unghie innanzi tempo ai bambini. Se si tagliano prima che il bimbo compia l'anno, secondo i più, od ai due anni secondo alcuni, esso diventerà inevitabilmente ladro. Così sarebbero spiegati i fenomeni di cleptomania e quasi, quasi, la delinquenza congenita.

L'usurpo di beni comunali, il taglio abusivo di piante ed il pascolo abusivo, i piccoli furti campestri, certe appropriazioni indebite, pesche e caccia in luoghi banditi, quasi non si credono cattive azioni; e chi molto ha saputo approfittarne, guardando gli altri con un occhio di compassione, dice: *Cui ch' a l' è coiòn ch' al stei a çhase.*

All' invece il falso giuramento, nella fantasia popolare, è tenuto come uno dei crimini più spaventosi. Chi giura il falso muore entro un anno e un giorno, e se con quel giuramento ha usurpato l' altrui, viene confinato sul Canino o su altre montagne, dannato a lavorar di piccone giorno e notte esposto a tutti i rigori delle intemperie. Questo toccò a Silverio che fa muovere le Muse di Timau, questo ai tanti che da ogni parte son confinati sul Canin.

Tutto ciò non toglie che, celiando, si attribuisca alle popolazioni slave della provincia molta facilità di giurare il falso:

Si zuri, la vaçhe êse mê?

Per i crimini di oltraggio al pudore e di libidine di qualsiasi sorte, il friulano si limita al disprezzo, che esprime con una sola parola: *Purcìt, scrovòn* per l' uomo, *purcite, scrove* o *vaçhe* per la donna.

Delitti d' altra indole sono poco frequenti fra noi, tolti forse i maliziosi danneggiamenti, l' appicato incendio, e la calunnia.

Ma in una famiglia, come non tutti i figli nascono robusti ugualmente, non tutti nascono con uguali tendenze:

Tôr une zoçhe nassin trôs impulìns

e: *Un sterp al fâs pì sortes di nôles*

dicono i Carnici.

Tutto dunque dipende dal dare un buon indirizzo educativo fino dalla più tenera età, tutto dipende dal saper allevar bene i figli:

Dall' albe si dà il bun dì
Bisugne pleâ l' arbul co l' è zovin
Bisugne pleâ la bachete, l' arbul si sglove
La luarle si scuèn stuarzile fin ch' a è freşçhe.

Quanto al metodo, si ha la credenza che

Pachis di mâri no fasin mâl,

e *Che il çhastî cualchi volte sièrv a corezi,*
Cualchi volte a fâ intestardî

ma che la maggior verità è quella che

Si çhàpin plui mosçhis cun l' une gote di mîl che cun l' un barîl di asêt.

Agosto 1901.

V. O.

SONETTI

Diamo ben volentieri questi due sonetti di un benemerito nostro concittadino, mancato ai vivi or è poco più di un anno. Sono ricordi giovanili, e furono pubblicati senza firma o con le sole iniziali.

Nella dedica del secondo sonetto, l' autore, rivolgendosi allo sposo, si scusa per la mancata venustà del sonetto con queste parole: « *Come sai, io non fui mai poeta, nè tampoco verseggiatore* ». Infatti, da informazioni assunte da noi presso la famiglia dell'Estinto, apprendiamo che queste sono tra le rare poesie composte dall' autore, certo le uniche stampate...

Questo fatto e la nessuna pretesa dell' autore, dispensa chi legge da eventuali critiche di carattere letterario, mentre permane la importanza delle idee manifestate nei due sonetti, riguardo alla santità della famiglia, riguardo alla missione del sacerdote, nobilissima, se esercitata con amore e sentimento di concordia.

Nell' occasione

che

GIOVANNI BATTISTA DE NARDO

celebra il primo sacrificio

nel natio paese di Flagogna.

Sonetto.

Sacerdote, ecco l'ara! Or via t' avanza
Su pei gradini, ove il Signor ti appella,
E deh ti duri in cor questa esultanza,
Onde il tuo dì più lieto oggi si abbella.

Osserva e ascolta. Incestuosa danza
Menan pel mondo in lega orrenda e fella
Invidia, Ira, Avarizia, Oltracotanza
E ogni altra Erinne ai tai maggiori ancella.

Quindi s' incalza, s' urta e si disbrana
Col fratello il fratello empio e rapace,
E ogni minaccia del Signor par vana.

O Sacerdote! Sol d' amor loquace
Sia la tua lingua, e alla progenie umana
Grida con quanta hai voce: *pace pace!*

Udine, 2 giugno 1872.

PER NOZZE

Sonetto.

Mentre ferve la lotta de' partiti
E un nembo di programmi Italia inonda;
Mentre al gran seggio ogn' uom che aspira, inviti
E promesse dispensa e in doni abbonda; [1]

Mentre divietan gli atri gesuiti
Che bianchi e rossi un sol voler confonda,
Tu in pace vivi, e i sacrosanti riti
Compi d' Imen, che l' anime gioconda.

Ah non di guerre e bassi avvolgimenti,
Non di fraterni ignominiosi insulti,
Ma d' uopo ha Italia di tranquilli eventi.

Nella famiglia, o Marco, adergi un' ara
Alla concordia e ai fruttuosi culti,
E coll' esempio la virtude impara.

Novembre 1874.

1) Si allude alle fiere lotte elettorali che avvenivano all'epoca in cui fu composto il sonetto per nozze. Forse, questo sonetto rispecchia qualche impressione personale, giacchè in tale occasione si parlava di una *candidatura*, in un Collegio della Provincia, dell' autore, il quale però rifiutava.

Cemùd che doi gióvins
i han robàd i vistids al capelàn [1])

(Chiapàde su a Gialariàn).

E' jèrin une volte doi bintars. Dopo vê stàd vie cinch inviers pa' la Germànie, tornàrin chiase cence un boro ta' sachete, nuds e cruds. Vevin un frêd chian; e un al disè:

— 'Là vìno di robâ un gabàn par cuviàrgisi?

— Lasce fâ di me' — dissel chell âtri. — Il capelàn, la matine di bunores, ven simpri in glesie cun dôs gabànis di pôre di chiapâ frêd.... Le âtu nasàde?....

— Oh *jo jo, gut!*.... — e' si tacàrin a ridi duchiu doi.

— Tal doman, c'on-che [2]) il muini ven a sunâ l'Ave Marie, clàmilu e dì-gi cussì, che no' vin voë di confessàsi dal capelàn... No' ocôr ni'-âtri.

— Oh *jo jo, gut:* no' ocôr ni'-âtri.

Tal doman di bunores, ven Gaëtàn, il muini, a sunâ l'Ave Marie.

— Giô, Gaëtan, fàimi chistu plasê: clamàit il capelàn, che no' vin voë di confessàsi....

— Ben, a no' covente âtri, chei giovins.... cà une prese....

Ven fûr il capelàn dutt intapossàd, plen di frêd. Ientre in glesie, e vie drett in sacristie. Il muini lu vise.

— Po' ben, po' ben.... Disèi-gi che a vègnin un a la volte....

E un di chisçhiu doi giòvins comence la confession. Intant, chell âtri al tignive in sanzìs il muini.

— Po' ben, ce veso fatt, bon-omp?.... domande il capelàn.

E lu giòvin i començe a contâ ogni sorte di peçhiàds. E conte che ti conte: la tiràve in lung, pitost...

— Po' ben, vêso finìd?

— Eh no - jo, inçhimò, siôr capelan — e al trimave al trimave. — On d'hai un che no' i olsi a contàlu....

— Po' ben, po' ben... Bisùgne fâsi coragio... Se no', jo no pòdi dàus l'assoluziòn....

— Sior capelàn — dissel. — O' hai maçade me' sûr....

— Oh bon Dio!.... se peçhiadatt mai veso fatt!.... Ma se vo o ses pentìd, il Signôr misericordiôs us al perdonarà ançhe chest.... Vêso alc ançhiemò?....

— Siôr capelàn, o' n d'hai un âtri....

— Po' ben, contàilu po'.... Co' ves contàd chell di prime....

— Ma no' i olsi, sior capelàn.... — al murmujave chell giovin. Po, dopo stàd un pôc di timp, al disè: — O' hai maçad el pài...

— Oh ce orôrs!.... ce sacrilègios!.... Domandàit perdon a Dio: ma di cûr, savèiso?!.... e il Signôr misericordiôs al podarà Lui perdonàus.... E.... veso finìd? — e il puàr predi al sudave frêd, a sintì chisçhiu orôrs.

— Po no', jo, sior capelàn.... Ma no' i olsi, no' i olsi....

— Po' Signôr benedett! ce veso di contâ di plui trist e sacrìlego?

— No' i olsi, sior capelàn...

— Ma jo, fradi, no' pódi dâus l'assoluzion....

— Ah sior capelàn benedett! O' hai maçade.... me' mari....

— Ah puâr omp, puâr omp!.... Ma vo' dovèis patì cualchi mâl....

— Ah sì, jo, sior capelàn.... O' hai un mal.... o' hai un mâl.... Eco cumò ch'al mi tache....

Al jevà su a butintòn, al çhiapà pa 'l stomi il capelàn e a fuarce di sdramaçàlu e sdramaçàlu, i giavà lis dôs gabànis, i giavà duçhiu i vistìds e po' vie come il sfùlmin.

Il muini, co' n che il capelàn al petà un zìgo, al si çhiatave in somp de' glesie, che al çhiacarave inmò cun chell âtri giòvin, e a-i deve une prèse.

— Jèsûs!.... Ce àël di jèssi?....

— Çhiò, mamo, va a viodi ce ch'a l'è — dissel chell âti; e cun t'une sberle numer un lu buttà di marc-a-madone, e po' al fuì ançhe lui cul so compagn. Cussì, duçhiu doi e' vevin il so tabâr... anzi, i han çhiatade ançhe le çhase, parcè che ju condanàrin a tançh âgns e agnòrums di galère....

Armide

1) Come si leggerà, i ladri sono *gente ritornata dalla Germania*. Ora, mi pare non affatto inutile rilevare che altre fiabe e racconti narrati dai nostri contadini hanno per protagonisti — quasi sempre in senso cattivo — i *ritornati di Germania*, massime quelli rimpatriati dopo lungo periodo di emigrazione.
Anche qui, mi sembra, è la *esperienza* del popolo che parla nella solita forma dei *racconti* e delle fiabe.

2) C' on - che = quand - che.

LE NOTE DI UN PIEVANO DEL SEICENTO

Dalle memorie di Prete Tomaso Durighino di Cividale
pievano di Corno di Rosazzo dal 1616 al 1650.

(Continuazione e fine, vedi numeri precedenti).

1642.

.......8, 9, 10, 11, 12, Marzo Fu grandissimo vento continuo et 12, 13, 14, 15 Fu neue grande senza vento. Furono abbruggiate case.

.......29 Giugno A San Piero in Rosazzo (come dice il Sig.r Govern.r Capo Grosso) fu spazzato [1]) del suo vino buono in tutto et tocco Ducati nº 55 et p_ pane solo L. 24 che fa Ducati.......

Il 29 Giugno, giorno di S. Pietro Apostolo, cui è dedicata la chiesa dell'Abbazia, a Rosazzo ancor oggi è giorno di gran concorso e di sagra, la quale si riduce alle solennità religiose e alla vendita di vino, dolci, paste ecc.

28 Agosto S. Agostino Fu una grandissima tempesta a hore 22 in c.a in Dolegnano, Visinal, Giasico (Jassicco), *Brazzan, Cormons, S. Quirino et in più loghi circonvicini, ch— tolse l'uva, sarasin, meio, sorgo et*

[1]) *Spazzato*; cattiva traduzione del friulano: *spaçhad = spacciato, venduto*. In italiano v'è pure: *spaccio, spacciare* per *vendita, vendere*.

altre robbe, ch̄ era grossa et si trovò sopra terra 4 giorni doppo aggiazata.

2 Settembre A Ipplis, Spessa, Gaiano (Galliano), *Orsaria, Premarias* (Premariacco) *et molte et molte ville et campagne la gran tempesta rouino totalmte quasi ogni cosa, et lodato sia il S.re Iddio saluo la B. V. Maria la Pieve di Rosazzo S. Andrat et altre ville plus ultra ad Laudem Dei.*

1643.

in Udine 4 Marzo F. Bernardino Gosilino da Filtri (Feltre?) *hauendo stato in S. Domenigo a Ciuidal 56 anni in c.a homo segnalatiso et Dott.mo doppo di hauer ben regolato li suoi fratti et Monache et acquistato venti quatro mille Ducati in c.a al Co̅uento di Cividale, morì nel Sig.re d'anni 72 in c.a*

19 marzo 3 hore au̅ati giorno fu p̲ tutto il terremoto udito co̅ spauento.

La D̅nica delle Palme. — Il Venerdì S. et la Pascha di Resurettione del N. S. no̅ si predico in Rosazzo p.̅ causa del Governatore et Sig.ri Masari inimici, come si osservava p̅ auanti con grandiss.o concorso di Popoli et diuotione di tal santo loco.

Aprile D. Ursola moglie di m̅ Baldassino Boemo donò alla n̅ra Chiesa quiui una Cotta di Lino fatta alla moda co̅......

Luglio In questo tempo fano guerra li n̅ri Sigri Veneti con li Papalini, et si dice ch̅ li Veneti sono superati et morti 4 milla.

Agosto — S. Petre ora p̅ nob. — Guerra hora è grande tra li n̅ri Sigri Veneti 3 Ducchi potenti l'Imperatore da Soldati, et li Spagnoli, contra Urbano VIII, ouero suoi Nepoti Barbarini, et si dice ch̅ essi fin hora supperano. — Exurge Deus adiuva nos et Libera nos —

Il periodo che, in questa raccolta di note, ora attraversiamo, è (fino al 1680 circa) periodo di relativa pace per Venezia, che si apparecchiava alla celebre e gloriosa guerra col Turco.

La guerra cui allude prete Tomaso Durighino nelle due ultime annotazioni, non può essere che quella originata dalle pretese del papa Urbano VIII, della famiglia dei Barberini, il quale voleva impossessarsi di Parma e Piacenza, onde il duca di quelle terre, Odoardo Farnese, sorse in armi a difesa con l'aiuto di parecchi alleati, fra cui Venezia, che avea ancora ragione di odio contro il papato, per le note ostilità — allora recenti — da me ricordate in un commento a una nota del 1630, e per quelle del periodo di fra Paolo Sarpi.

Questa guerra, terminata con la sconfitta del papa, durò brevi mesi; infatti il Durighino in data del gennaio 1644 ne annuncia la pace.

Ottobre Un fratello del sud.o Batista di Roc d'anni cinq̅ fu amazzato dal Lupo a Noax, la madre lo tirava p̅ il piede et il lupo p̅ la testa lasando altri animali illesi.

A proposito dell'«*infestazione dei Lupi*» che questo episodio, narrato dal Durighino, ci richiama alla mente, rimandiamo il lettore al periodo del Palladio [1]) che riportammo in calce alle note del Durighino sul 1630.

1644.

Genaro. E gia la desiderata pace tra li Christiani.

Allude certamente alla guerra di cui prima ha parlato fra Venezia, in protezione di Odoardo Farnese, e Urbano VIII dei Barberini.

[1]) *Palladio*, parte seconda: pag. 295, E.

16. Agosto È morto Papa Urbano VIII e stato sonato 3 sere p̅ l'a̅ma sua et si prega per la eletione del novo Pontefice.

Agosto La trasfiguratione del Sigre fu una grande tempesta quiui et ville circumuicine, et ando co̅ da̅no sino ad Aquileia.

1645.

6 Luglio — Processione — In giorno di Domenica alla Chiesa di S. Cattari̅a In Rosazzo. Furono Pradamano, Pavia, Percutto, Rizzolo, Buri, Manzzano, S. Giovanni di Manzano, Brazzano, Prapotto, et Corno Pieve di Rosazzo con tutti li Rdi Sri Piouani, Capellani con le loro Croci, confanoni Crocifissi et p̅sone sottoposte alla Cura de sudi Illmi Ml.to R.di S.ti di sopra, con croci di Legno in mano, a ricenere l'indulge̅za Plenaria et Benedicione Papale data da Monr Ill.mo et Rmo Monr Bernardo Valuasone Vic.o Patt̅cale genle alle terre, Campi, Ronchi, Boschi, Pradi, et in so̅ma co̅forme la Bolla hauta da Roma presentata et registrata nel Patriarcato di Udine. Fu speso p̅ ogni Comune L. 34 s. 6 delle pieui et ville Annesse ch̅ su̅ma Ducati n.o 46 L. 3 sol. 6 ouero piu

Agosto La Sigra Isabella Poluara di Brazzano dono una vestura di Panno Paonazzo et di ormesino Giato sfoiemata fu fatto far da me P. T. D. Pievano un Piviale una Stolla ed un antipendio al Altare n̅ro quiui di S. Maria puo valer Duc. 40 — e mia fig.a spirituale.

18 Settembre — A hore 23 in C.a fu gran terremoto, in Cividale, fece gran danno, et fu d.o terremoto sentito in Cividale in più giorni.

Novemb̅ Li Turchi hano preso la Caneia.

Il *Palladio*, riguardo alle voci che correvano in Friuli, ed alle notizie che qui giunsero sulla guerra e sulle invasioni dei Turchi, scrive [1]):

« *Sospetto, che i Turchi scorrino il Friuli* ».

Novembre — Hora Corno, Noax Dolegna̅ et Bolza̅ hano eletto un Galiotto ch̅ p̅ loro in Galea per Duc. 400 L. 20 contro i Turchi

1646.

Ult.mo Giugno. In Badia di S. Pietro di Rosazzo fu u̅a solennità belliss.ma co̅ molte et molte Croci sottoposte alla Gerusdicione sp̅uale con li Rdi Soi Pieuani et Capellani alla Messa et Vesperi, fu un mercato co̅ tedeschi et tella et drapi, un calderaro et cinq. scutellari, altre botege di diuerse et diuerse sorte come e solito. [2]) *Il Rdo Mons.r Pievano di Brazzano mi doma̅do licenza di Predicare, et io la co̅cessi p̅ breuità et l'ho essortato a far l'officio suo di ca̅tar la Epistola. Rispose ch̅ no̅ la sa ca̅tar etc. In mezo del sermone fu un soldato armato l'auiso ch̅ no̅ fussi più longo. Li fu fatto campanon e fu fischiato, accio tralasciasse gio, et così fece co̅ suo (etc) disgustato, ando a ritrouarsi da ma̅giare.*

Dopo questa nota, di altra mano, a penna ed inchiostro (mentre le note del Durighino sono scritte con un pennello) v'è la seguente protesta:

« *Mentivis tanquam dettractor malignus.* »

(Mentivi siccome un detrattore maligno.)

Luio — Li Turchi hano preso Novogradi

* * *

4 Settembre — Nella Chiesiola del Ponte di Pie' (Piera) Mad.a del Ajuto fu rubbato di notte et Rotto p̲ danno di Duc. 4 in c.a (circa).

---

[1]) *Palladio*, parte seconda: pag. 315, C.
[2]) Vedi quanto avvertii fra le note del 1642, sulla festività del giorno di S. Pietro apostolo a Rosazzo.

Sulla copertina delle *Pagine Friulane*, N. 6, anno 1900, e in un opuscolo [1] per nozze, pubblicai un documento sopra la *Madonna dell'Ajuto*, cioè sulla cappelletta che s'erge dalle roccie del torrente presso Corno di Rosazzo: a questa «*chiesiola*» appunto si riferisce la precedente nota del Durighino.

Stando al documento che io pubblicai «*vi ersero dalle fondamenta un Oratorio*» solo nel 1655.

La nota del Durighino (1646) deve indurci ad ammettere che la «*chiesiola*» esisteva già prima del 1646 e che nel 1655 venne invece costruito un nuovo Oratorio in luogo della «*Chiesiola*» sopra menzionata.

X^bre La sud.^a (D. Ursola Spadona *ancora ricordata) dono un Paneonzino di seda d'Ormisino Rosso al S. S. Sacramento quiui.*

It.¯ un Velo al SS.^mo Crocifisso nuovo.

22 Decembre Hora le verze vano in semenza, si e veduto i Cesari a fiorire, et viole fiorite, et cio credo p_ la continoa pioggia che continoa del mese di settembre sino a giorno presente, et no¯ si può seminare. Iddio ne aiuti in tante afflicioni, così della guerra di Turchi contro noi sud^ti Veneti et Prencipi Christiani fac pax in virtute tua.

28 Decemb. Le Verze vano in semenza. Le viole hora sono, tona et Pioue, Non e fredo, Dio ci aiuti

Queste due note verrebbero a dar ragione a quegli scienziati che affermano essere avvenuta nei tempi una evoluzione nel succedersi delle stagioni, uno spostamento dell'*orario solare* in rapporto alla temperatura, alle coltivazioni, ecc.

1647.

Primo Aprile A Cormons 1647 Lucia moglie di Roma¯o di Tomba p_ striga fu Abbruzzata in Piazza con il concorso di moltitudine di gente.

L'istessa hora — ivi Antonia Beuilaqua di Borgnan nata dai beui l'Aqua di Firma¯ presso Cividale li fù tagliata la testa et Abbruziata p_ striga.

Ul^mo Maggio Io P. Tomaso Durighino Pievano con D. Tomasa fig.^a di M¯ Nicolò Fornesaro obsessa da spiriti maligni co¯ tre altre p_sone andassimo p_ la fosetta a Venetia et p_ mezo del R.^do P. F. Bouio ritrouassimo l'Ill.^mo et R^mo Mons^r Pietro Vespa Carmelitano Vescovo nel Regno di Cipro huomo di S. Vita, subito vista la indemoniata la libero p_ gratia di Dio la matthina in casa sua, et poi p_ nostra deuotione la serra tardi audassimo in Barca a Padoa al S.^to et poi l'istesso giorno, pur tardi s'imbargassimo p_ Venetia; come gia noi promettessimo al Ill^mo Mon^r Vescovo, quale esso ritrouo una Barca grade p_ noi cinq. con d.^o Mons^r et doi suo Chierici in un giorno facessimo cento miglia et co_ gra¯de allegrezza ne venissero in contro tutti quelli di Grao, p¯ch_ la quaresima passata d.^o Mon^r Vescouo predico ogni giorni iui, et da essi e tenuto in gra¯de veneratione. So io p_ch¯ l'ho visto una notte in Barca (come ho d.^o tra noi) in Gienochioni ad orare et no¯ dormi doi hore; da esso istesso, et del suo Chierico ch¯ ordinario dorme solam_ doi o 3 hore la notte in terra sopra un suo tapetto in la sua camera, et cinq. uolte in d.^a Cam.^a son stato, et tutta adorno di Belliss.^e imagini di diuerse sorte; et nelli soi cantoni, et oratorio ha 4 figure o teste di morte naturali bia_che, tolte delle sepulture forse di qualch¯ p¯sona santa, esso mai sta ottioso sempre mai sta in esercitio spirituale et santo. Et p_ch¯ in Ciuidale di Friuli mi disse ch¯ sono mo¯le obsesse del Demonio et ch¯ un R. P. F. N. li haueva mandata una lettera p¯ sapere il modo, ch¯ teneva in liberare questi tali p¯sone cosi presto, et subito (come ho visto) cercava la istessa lettera fra carte p_ legermela come al fine pur la ritrouo, et lesse, et soridendo dissemi li daro resposta. Ma dicono. . . . . . far questo officio del essorcista vi uol cinq. Cose. Fede, Oratione, Digiuno, Castità, et Carita senza spera¯za d'alcun premio se no¯ da Dio.

5 Giugno Tralasso assai di dire di Lui p_ la puoca pratica di conuersatione ch¯ hebbi solo in cinq. giorni. Io solam_ho stato dieci giorni a Venezia, Padò et Grado poi a casa et ben^mo sapeuo doue egli era p_ riuare. P.^a a Goritia. 9 Giugno.

Adì 15 Giugno — A Cormons — La Ven¯ Chiesa et doi Altari del Soccorso, terra et loco di Mons.^r Illu.^mo et R^mo D. Luca del Mestri fu consacrata dal Ill^mo et R^mo Mon^r Pietro Vespa d¯l Regno di Cipro mio Cordiale p_ la pratica hauta co¯lui sud.^o Doue iui grandissima moltitudine di gente co¯corsa di diuerse Citta Castelli et ville hebbero tutti p_ gloria di Dio mediante d.^o Prelato la liberatione di spiriti maligni et stregarie, et d'altre sorte d'infermita.

P¯ch¯ disse lui nella Pontificale sua Messa iui, queste simili parole. So ch¯ in questa Chiesa sono concorsi inspiritati, maleficiati, et disse molto temere, ma auertite et credasi di certo ch¯ quando io faro la sacra et santa soleuatione tutti voi sarete liberati come in effetto io vidi senti il strepito di diauoli et fui presente ch¯ p_ breuita taccio.

Da questa nota apprendiamo quindi che la chiesa alla Madonna del Soccorso, che ancora esiste sul colle presso Cormons, venne consacrata nel 1647.

Nel libro dei battesimi troviamo questa *fede* interessante:

N.^o 69^h

1647 Li 5 Luio — Benuenuta di padre et madre incogniti ritrouata auanti la porta della Chiesa fu Battezzata da me P. Tomaso Durighino Pievano di Corno Furno padrini Giacomo Comello Decano et l'Ill.^ma Signora Giulia Zucca di Gramoiano.

La Chiesa spese p_ far la porta L. 4.

17 X^mbre Io Pievano feci riffar tutto il Cielo et pavim.^o del forno, il muro del orto et Pallada di scandazzi a mia spesa, in tutto et p¯ tutto val L. 70. — Pregarano p_ me li R miei successori et voi — va in Catapano.

1648.

26 Gennaio Il Comune di Corno volsero far la fava co¯tra la sentenza dell'Ill^o_ Abb. di Rosazzo et senza mia licenza.

12 Mai a Ciuidale di Friuli — Fu un R. P. del ordine di S. Agostino riformato ricognosciuto p_ santo p_ li molti miracoli ch_ fece in dar la Luce a molti, sanar li stropiati scazzar li spiriti maligni et far molti altri segni di santità et 2 milia p_sone sono co¯corsi iui.

2 Luio. A 3 in 4 hore di notte in c.^a (circa) *vene una Budiza* [1] *sì grande con tanto empito, et strepito ch¯ spauento ogni p_sona vigilante; et le dormiente sueglio* (svegliò) *co¯ gran timore et tremore p_ch¯ in spatio d'un quarto d'hora con tanta furia cauo* (cavò) *di Radice Morari in centa da me Piantati a nome della n¯ra V. Chiesa di S. Maria, Nogari, susinari Cesari P_segari, et un gra_ Moraro quiui*

[1] Rag. P. C. Moretti — Per le nozze *De Sanctis-Franz* — La Madonna dell'Ajuto; Una consuetudine — Cenni storici — Coi tipi di Domenico Del Bianco — Udine MXM.

[1] *Budiza* = cattiva traduzione del friulano: *buiadizze* = temporale.

frachaso (fracassò), *rupe et dannifico* (ruppe e danneggiò) *Palade, scandazade, cavo* (cavò) *fuori di terra del orto li pali della Clultura, gasto* (guastò) *li tetti delle tiezze, porto via li coppi delle case et linde in grande quantità. Spalanco le porte in diuersi lochi et quella maggiore di S. Maria quivi con grave pericolo di no¯ hauer conquassato il Campanile ancora come si vede segni di rottura ch¯ Iddio poi da noi con vero cuore inuocato presto ci liberò p_ sua omnipotenza et bonta contra ogni merito di noi peccatori. Alla Casa Panade da¯o di Duc. 50 alla mia di Duc. n.° 20 in C.ª* (circa) *et ogni altro circumvicino non puoco. Libera nos D¯ne Amen.*

6 Luglio — In Villanova si fece il scritto — Doppo ch¯ io P. Tomaso Durighino di Ciuidale Pieuano in Corno di Rosazzo fu ricercato con lettere del Ill.mo et R.mo Mons.r Vittor [1] *Abbate di Rosazzo, e dal suo Clar.mo Sig.r Filippo Capogrossi Gouernator a douer riceuere p_ mio Cooperatore, ouero in Capellano P. Biasio Boemo quiui natiuo, accio ch¯ esso in questa Pieve fazzi la cura delle a¯ie* (anime) *in loco mio essendo quasi impotente di anni 70 gia restato co¯tentato da me et io liberato dandoli d'anno in anno al piu in 3 in 3 anni a mio arbitrio la mitta* (metà) *del cortese che cauo, la mitta d¯lli campi ch¯ tengo et fitto, et cosi di ogni altra cosa, riseruandomi quiui la Braida, Orto, et Casa p_ mio uso senza partir cosa alcuna, et così appar p_ mano del m.to Ill.e et m.° R.do D. Giovanni Pichisino, Curato di Vilanoua, essendo sottoscritto lo sud.to et P. Biasio sud.to P. Giorgio Salam¯ Capellano di S. Andrat l'Ill.mo S.r Nicolo Puppi, et compira di agiustarsi noi interuenienti m_ Aloyse Bigozzi in materia di veder i campi et partire* (ripartire) *..... 13 Ap. 1649 appar lettere d¯l Ill.mo Abb. Grimani appresso di me contra P. Biasio Boemo p_ il beneficio.*

Da questa nota si deduce che P. Tomaso Durighino nacque nel 1578.

Dall'elenco delle fedi di battesimo:

N. 814 Adì 24 Ag.to Non scrissi p_ esser battezzato in Oleis d'altro sacerdote che no¯ lasso memoria.

2 Settembre lo P. T. D. P. in Oleis in casa del S.r Bartolomio Racamador pesai un Persico onze X de quali vende piccoli et gra¯di una zaia L. 36 in Udine.

(Senza data precisa).

1648 — Con noue lettere d¯l Ill.mo Abbate portatemi da Mon.r Gierolamo Porta d'Udine, quale in casa mia vene co¯ un Nodaro, fui sforzato, quasi a dar a pensione il mio Beneficio al contros.to Boemo riseruandomi le Case, Orto, et Braida, quiui doppo l'hauer esso ma¯dato 250 Duc. a Roma no¯ passo; p_ch¯ vole S. S.tà che si ...... ogni cosa liberam_ accresendo la pensione mi diceua P. Biasio ch¯ mi hauerebbe ritornato la Brada et casa, ch¯ sarebbe simonia reale, no¯ volsi, benche minacciato, et processato di così fare, et minime p_ causa di d.° seccatore et Capogrosso restai (lodato Iddio!) di nouo libero, et P¯rone come prima. A linguis malos, libera me D¯ne. Se non era fauorito d'amici da Sig.ri gra¯di et amici andaua io questuando 1649.

Il beneficio e tenue inco¯patibile a cio pagar fu il mio adversario a Venezia 3 volte.

[1] Vittore Grimani, abate commendatario di Rosazzo, stando a quanto scrissi a proposito di alcune note del 1625 (alle quali rimando il lettore) dovrebbe aver cessato dalla carica nel 1644. Questa nota invece ci assicura che al cambiamento del Patriarca venne confermata a lui la commenda dell'Abazia di Rosazzo.

1649.

Gennaio — Fu occupata del S. Evandro Celso Trento quivi una piazza pubblica, et fatta zappare del Masarot, et preparato li cari di Ramaria p_ Cludere. Io le feci veder co¯ buona ragione ch¯ no¯ poteva ivi serrare la processione del Ss.mo ch¯ ogni mese si fa ivi ..... et esso cessò come si vede nel Catapano ivi notato da me et dato a lui una stessa coppia da me notata, et io doluto che no¯ può ad ogni buona ragione ingerirsi nel possesso di detti pezzi di comugna tolti, et anco occupar la fontana pubblica presso il Corno et della casa di Lopi ivi anco occupata et venduta a M_ Zua¯batta Savio p_ o m.° 25, ma comanda il n_ro serenissimo Principe ch_ chiami il Comune et si investisca in un solo loco senza tanti danni di piazze et Pradi occupate.

Fra le fedi di battesimo:

N. 828 — 1649 Adì 26 Marzo Maria fig.a leg.ma et naturale di Michel Fantin della Rocca Bernarda, et di Cattarina sua moglie fu battezzata da me P. Tomaso Durighino di Ciuidale Piovano in la Pieve di Rosazzo, furno Padrini Zua_maria Luisutto di Oleis et Maria d_l q. Giacomo Musino d'Oleis — Furno p_ battezzarlo a Ipplis, Orsaria, Oleis, et ultim.te quiui furono essanditi, ad Laudem Dei — Dicono ch_ furno ancora in Baddia et fu ma_dati via senza battezzar p_ch¯ Mons.r Ill.mo Patriarcha auendo io ma¯data una supplica accio mi facessero suffragar non le concesse facoltà — Pazienza —

2 Aprile fui in Oleis giorno di Venerdi Santo subbito doppo l'officio in S. Maria di Corno fatto con piena la Chiesa di popolo, fui ricercato a douer andar in Oleis a dar l'Oglio santo a doi donne una mori et l'altra delli Ill.mi Sig.ri Antonini in casa da me fu confessata et data l'estrema untione et si spera la sua desiderata sanita, Battezzai ancora iui, confessai senza prender il solito disnar quiui et ritornai a casa .... et tardi di quiui dissi et cantai l'officio in coro con 6 p_sone ch_ sapeuano legere et cantare.

***

L'ultimo scritto di mano del Durighino porta la data del 25 febbraio 1650, ed è una fede di battesimo senza alcuna importanza.

Il Durighino che vedemmo essere nato nel 1578 (avendo dichiarato d'avere 70 anni in una nota del 1648) morì quindi in età di circa 72 anni.

Con la pubblicazione e con i commenti delle sue note, spero d'aver fornito elementi non disprezzabili ai cultori di storia del nostro Friuli.

P. C. Moretti.

Neve di marzo

Isheletrite gemono le piante
Sotto il candore de' ghiacciati veli,
E si frangono al vento di levante,
Sanguinando di linfa, i primi steli;

Ma la gemma de' salici pregnante,
Forando la compage ardua dei geli,
Spunta a sfidar di tra le rame infrante
L'inclemenza novissima de' cieli.

Tal ne' verdi anni venne a me sventura,
Che fece inverno de la vita mia;
Ma come da la neve alta più pura

S'apre la gemma ne la sua possanza,
Rinnovellata l'anima s'apria
In un eterno fiore di speranza.

O. Viana

Del genio di Verdi

Non vi sono gioie o dolori che l'Italia commuovano, i quali tosto non abbiano forte ripercussione in tutte le parti di essa anche le più remote, anche staccate dal grande nesso della famiglia italiana e sia pur soggette al dominio di altre genti. Così vedemmo in occasione dei più recenti lutti nazionali, così vedemmo in occasione dell'ultimo lieto avvenimento che portò un raggio di consolazione fra i dolori della reggia: gli italiani viventi nelle Americhe lontane e quelli che nelle più remote steppe della Siberia s'indurano alla fatica, non meno che gli italiani viventi sulla propria terra ma soggetti ad altre stirpi, confusero coi loro fratelli tutti, lacrime e sorrisi, doloranze ed auguri.

L'ultima riprova l'avemmo nella morte di Giuseppe Verdi — incarnazione dell'italico Genio. Città cospicue, come Trento e Trieste e Gorizia e la indomata Zara; umili ma non meno care borgate, come quelle sparse nell'Istria insidiata e nel battagliero Trentino e nel Friuli securo: testimoniarono, con onoranze multiformi e solenni, come uno ed uguale sia il sentimento, in quanti dalle labbra materne apprendono la nostra dolce favella, — uno ed uguale, ora e sempre, malgrado ogni avversità che sul loro capo voglia far pesare il mutabile fato.

Di quelle testimonianze, noi sceglieremo una sola — venuta da una borgata di quel Friuli orientale mercè cui la nostra pianura va a congiungersi con la non protettrice barriera delle Alpi Giulie.

Nel trigesimo dalla morte di Giuseppe Verdi, la gentile Cervignano Lo commemorava con dolore sincero e purità di omaggio: resti, nelle nostre Pagine, di quella commemorazione — il segno, a confermare la unanimità del consenso davanti a un lutto Nazionale.

COMMEMORAZIONE.

Verdi non è morto! Verdi è in noi, è incarnato nelle vibrazioni ineffabili dell'animo nostro espansivo. Egli ne è l'espressione più sublime, è lo spirito impulsivo della nostra vitalità italiana!

È vero. Il Grande vegliardo, accompagnato al riposo eterno dal lutto acerbo d'ogni bennato, ebbe l'estremo segno di perenne gratitudine, semplice e imponente, come fu l' indole Sua.

« Senza fiori e musiche » l'eccelso artista, il cittadino emerito, l'infaticabile uomo munifico, volle essere trasportato alla tomba; baciato ancora dalla prediletta aurora mattutina del sole che scalda il Bel Paese, del quale Egli è il simbolo invidiato.

Pure, Egli ebbe il fiore dell'intelletto e l'accordo più armonico di cordoglio, nell'ultimo vale spontaneo delle moltitudini affollate veneranti al passaggio della Salma cara, prone dinanzi all'avello che la racchiude o comprese di commozione nel pronunziarne il nome fatidico!

Ogni mente n'evoca l'austera immagine pensosa, le arcane emozioni destate dalle estasianti sue melodie, i passionali eventi suoi e dei tempi suoi!

Ecco l'Italo genio che piangiamo estinto, e tale non è! Esso accese, trasfuse ed irradiò faville sì fulgide, da rimanere il fuoco sacro d'ogni Luce e Amore!

Gloria a Lui! Si elevi un inno civile acclamante il Colosso creatore delle ispirazioni suscitanti ed avvaloranti eroici entusiasmi. A Lui sia dedicato il mesto e fiero ricordo colla sincera ricerca del Vero e del Buono quale fu l'esempio e l'impronta indelebile del suo operare.

* * *

Passata la bufera napoleonica, correvano tempi ben singolari, nei quali l'ottimismo e le abnegazioni segrete, le illusioni e le torture reazionarie si alternavano alle seduttrici festività largheggiate tra i fremiti, gli sdegni, i desideri e le speranze.

L'arte teatrale, al pari dell'altre belle, essendo l'unico sfogo tollerato, subiva allora l'influsso simultaneo o dal classicismo in decadenza o dal salutare romanticismo che stava per travolgerlo. Ma abbenchè nella vita spicciola difettassero le manifestazioni esplicite delle brame presenti: ciò non di meno, ogni occasione propizia forniva una maniera atta a dimostrare la febbre latente d'emancipazione che, smorzata di frequente, spenta non potè essere mai. Perciò anche le angeliche movenze della danzante « Taglioni silfide » (Son d'Italia figlia), emula alla Cerito ed alla Elssler, ballerine protette da' bellimbusti gallonati, poterono spronare i delirii delle fazioni, delle quali esse erano il segnacolo.

Altresì i musici-soprani, cogli espedienti raffinati e le melate fioriture de' gorgheggi in tenere effusioni, dominavano applauditissimi, quando il vivace Cigno di Pesaro ne troncò l'anarchia barocca: introducendo le riforme idonee a dare uno sviluppo confacente al melodramma perfetto.

Alla frenata dittatura declamatoria e delle gole del limpido e multiforme Rossini; contribuì la vena robusta del *Catanese*, colla sua « Norma » e la mente vasta del Donizzetti, mercè la di lui plasticità melodica, ora idillica ed ora elegiaca. Ad essi dobbiamo quindi la traduzione in isplendidi concenti dei gaudi nobili e dei forti propositi fino allora inafferrabili alla maggioranza di quella generazione.

Intanto, in umile stato un giovane *maestrino*, già respinto come inetto alla musica dal Conservatorio Milanese, con volontà indomita s'apparecchiava al diuturno lavorio sordo dell'immaginazione costruttrice prodigiosa, per entrare nell'agòne musicale, cosciente e pronto. L'eccezionale di Lui struttura percettiva, colpita da visioni diàfane e stupende, le insegue tosto coll'indeterminata attrazione del rapido intuìre, le stringe e le analizza con severa compenetrazione e caldo eccitamento. Dotato dell'ingenita tendenza che gli fa vedere e riflettere, dentro l'animo suo, gli sconfinati aspetti del mondo esterno

attraverso il prisma dell' equilibrato suo cervello assimilatore: ne scevera la parte migliore di sè, per trasfonderla in altri colle estrinsecazioni artistiche rispondenti al momento storico, che incombe pieno d'un avvenire agognato!

Eminente prerogativa del genio! Dopo umilianti ripulse ed ignote privazioni, il suo *Oberto conte di San Bonifacio* consegue, alla Scala di Milano, l'osservanza anche dei diffidenti e degli ostili. Ma, scherno della sorte, fu *Un giorno di regno;* come l' opera buffa, caduta perchè impostagli a produrla nello strazio immensurabile di gravi sciagure domestiche. Annichilì alla doppia iattura e segregatosi completamente nella verecondа sua povertà, si lasciò soggiogare dallo sconforto e balestrare dall'uno all'altro umore opposto. Tuttavia guizzi fuggevoli d'estasi affettive o di parvenze estetiche lo allenavano inavvertitamente, in codesto periodo fatale di semioscurità. talchè gli bastò la lettura, non cercata, di alcuni versi significanti emozioni simili alle intime sue, perchè l'estro prepotente gli togliesse perfino il sonno ed erompesse in un fiume infrenabile di melodie.

Il « Va pensiero sull'ali dorate » fu lo spunto e l'origine fortunata allo sbizzarrirsi della fantasia; aperse lo zampillo al suo cuore traboccante d'indicibili commozioni: sicchè tutt'oggi, al solo rammentarlo, procura il fascino dolcissimo che ci avvince e ci trascina « in più spirabil aere » [1].

Ecco lo sprigionarsi dell' incomparabile epopèa popolare di questo *Bardo nazionale:* ecco l'inizio della di Lui ascesa parabolica, che per decennii accalorò i buoni alla riscossa dei contristati!

Nel *Nabucco* e nei *Lombardi*, ogni nota della di Lui gamma musicale rese intensa la concitazione, per la ragione degli animi risorgenti.

Coincidenza fortuita: tre omonimi, figli dello stesso sangue latino, tre Giuseppe, nel contempo costituivano la trìade fattrice, pulsante e congiunta, con spartane virtù e magnanime ire, nel pensiero unitario: incarnando l'*intelletto*, il *braccio* e l'*anima* d'Italia! Nelle chiese cristiane s' innalzava echeggiante e solenne la prece dei primi Crociati, perchè il Dio della Giustizia protegga il tetto natio!

E da qui spiccò il volo, taciturno e meditabondo, l'idolo di tutti: *Verdi!* Il Maestro sovrano s'abbandonò intero e sereno al fuoco che gli ardeva di dentro e, colla disciplina dell'ingegno fecondo e sagace, impresse la sua personalità italianamente perfetta e ravviò l'arte dei suoni al fastigio del Bello possente.

L'onda pura degli spontanei concetti patriottici della vergine Musa in Lui fatta istinto e midollo, lo incalzò: ed Egli, coll'*Ernani, I due Foscari, Giovanna d'Arco, Attila, Macbeth, La battaglia di Legnano* e *Luisa Müller*, scegliendo o tracciando gli argomenti ai librettisti, con frasi armoniche, ora irruenti ed or' tenere, colse le aspirazioni sature di libertà che lo sospingevano, per destare nelle genti un fanatismo irresistibile.

[1] Un'orchestrina, non veduta, eseguisce, a questo punto, dal pianissimo al crescendo, alcune battute del coro del « Nabucco ».

Patria e *Arte* consentita dalla tempra nazionale! Questa l'augusta divisa del forte.

Gagliardo, come Victor Hugo, cercò nella poesia l'audacia ed i nobili sensi: anzi, Egli lo interpretò profondamente, vestendone di magiche melodie passionali il dramma del malvagio buffone Triboulet. Veri e toccanti sono i contrasti dell'ebbrezza folleggiante ed il mordace sarcasmo, l'affezione paterna ed il male contenuto cruccio, la pregustata vendetta e l'amorevolezza ingenua: tutti i dettagli disegnanti l'inimitabile quadro sonoro che ci ammalia ognora nell'avvicendarsi vario dei toni or' alti ed or' sommessi: come avviene nell'istante che passa. [1]

E, colla fusione immanente della mossa poetica al limpido di Lui afflato fonico di mirabile euritmia, Egli creò l'*Eleonora* celeberrima; diè rilievo agli indimenticabili sacrifizi della martire *Violetta*. Tuttavia la *Traviata*, al primo apparire in Venezia, ebbe sfortuna. Ma Egli tetragono disse: « Il tempo giudicherà ». Ned errò! Le lagrime dei pubblici in visibilio, il tremore d'esaltazione degli attori, il guardingo contegno dei critici, dimostrano quanto addentro Egli avesse scrutata la forza motrice di tanta abnegazione.

Fece ciò che amò, da arditissimo ed inesauribile. In breve lasso di tempo era al caso di ideare, plasmando di getto gl'interi spartiti, di strumentare, di dirigerne le prove, presiedere alle forme del vestiario ed attender a tutto l' occorrente con iscrupolosa e sapiente cura.

Nei *Vespri Siciliani*, nel *Simon Boccanegra* e nel *Ballo in maschera* continuò a colorire, sviscerandone i caratteri ed ogni moto recòndito dei personaggi diversi, parlanti alla fervidissima di Lui fantasia, il linguaggio chiaro de' sentimenti che li agitavano.

Verdi divenne allora la *Sigla* del patrio riscatto!

Fedele rivelatore pertanto del cuore umano, delle lotte, delle sofferenze, dei gaudi, della fede propria e degli anèliti di sua stirpe: nella *Forza del Destino*, le profilò e li descrisse magistralmente. Ivi con progressivi impasti intrecciò i lamenti delle folle ai sospiri d'amore paradisìaco, le voci di pietà ai gridi d'ira e di terrore, le allegre risate e le amichevoli confidenze, alle preghiere del pentimento, agli urli della disperazione tremenda.

Quando quest'opera fu data la prima volta sulle scene imperiali di Pietroburgo, tanta impressione n'ebbe lo Czar Alessandro II, da esclamare: « Egli è assai più potente di me! »

Riccardo Wagner intanto, colla metodica accentuazione magniloquente d'un organismo

[1] S'odono le frasi culminanti del quartetto del «Rigoletto».

acustico compiuto, ritraeva l'uomo leggendario, quale frammento della grand' anima universale. Verdi, che già nel *Rigoletto*, aveva imitato stupendamente il sibilo dei venti e lo schianto della folgore, il beffardo sogghigno, i convulsivi scatti della collera, i gemiti de i pianti: si mantenne fermo a convinzioni incrollabili, pure avanzando prudentemente all'ampliamento dell'arte anzitutto umana, col *Don Carlos* vigoroso.

È noto, invincibile essere al genio la tentazione di giungere al nuovo; riuscendovi per vie sconosciute o da altri ritenute arduissime. Ecco dal Sommo uscire l'*Aida*, l'opera monumentale italiana.

La prima rappresentazione avvenuta al Teatro Kediviale del Cairo, con sfarzoso scialo asiatico, fu una meteora sorprendente che distrasse perfino l' Europa dal recente sfacelo dell' Impero Francese. Dagli intervenuti là, da ogni paese del mondo, per la solenne apertura del Canale di Suez, alle conquiste civili: fu levato il peàna del trionfo al *Nostro* Epulone delle melodie; che rincalcò un'orma indelebile nell'arte sua e ne riconfermò all'Italia la fama di Vestale del mistico fuoco inestinguibile!

Colla fosforescenza delle associazioni intellettuali introspettive, espose il palpito degli esseri in correlazione a quello delle cose. Da filosofo esperto, perdurando così ad esplorare le più riposte fibre de' cuori, grazie alla sintetica di Lui comprensione musicale, ne amalgamò le vibrazioni in una polifonia reale, colla robustezza, il bagliore e l' eleganza in Lui connaturate; sì da rendere l'azione drammatica aggruppata in un tutto, completo in ogni sua parte.

Ma qui, il Nostro, esigette la tregua necessaria a chi creò lavori di varietà robusta. Agli ignari parve stanchezza o, peggio, esaurimento. Quale inganno! L'Italo titàno musicale scomparve dignitoso e modesto nella pace agreste della sua villa a Sant' Agata, felice della di lui devota compagna Giuseppina Strepponi, che abbandonò i successi della scena per divenire la sua Musa benefica.

Alieno da ogni fasto e adorno di virtù preclare, nè onorificenze altissime, nè le cospicue ricchezze accumulate faticosamente, nè gli ambiti incarichi di Deputato e Senatore, valsero a distrarlo da codesti suoi operosi ozii campestri. Ma ivi, dove concepì e condusse a termine tanti capolavori, non poteva essere, la sosta, che ferace.

Avvenuta la dipartita del placido Alessandro Manzoni, amico ch'Egli stimava ed amava come anima gemella; vi s' inspira, e ne balzò la *Messa da Requiem* ove l'accoramento straziante è temperato da tale mestizia celestiale crescente, che libra grado grado lo spirito al vago rapimento dell'astrazione ideale. Fu questo, nell' intervallo lungo, lo sprazzo unico ed eminente del suo ingegno straordinario.

Il Cigno di Bayreuth sembrava accennasse ad impicciolire l'arte italiana e soprafarla. Epperò, senza ambagi, il Roncolese asserì: « La musica dell'avvenire non mi fa paura ». « Ritorniamo all'antico e sarà un progresso ». Perciò raccomandava ai giovani lo studio dei vecchi Palestrina, Marcello, Rossini e le composizioni del Beethoven; mostrando il libero sviluppo dell'ampia distesa melodica Belliniana, racchiudente in sè gli elementi di contatto coll'idea indefinita della fondamentabilità orchestrale del Wagner. E Verdi, cosciente innovatore originale di sè stesso, con intuito divinatore preparava il miracolo del dramma musicato moderno, di proporzioni Michelangiolesche ed addicenti alle qualità nostrali. Stette assorto, contemplando lo sterminato orizzonte del suo genio inventivo, e lasciò ai giovani l'emulare tra loro e coi prodotti stranieri; purchè si contendessero il campo con larga coltura, posata indagine, estro peculiare all'italianità e col permanente suggello del Vero: non già abbagliati dalle uniche combinazioni di tecnica bellezza.

Era così muto e benevolo spettatore per più di un decennio: allorchè l'amicizia del poeta e musicista esimio Arrigo Boito trasse dallo Shakespeare, prediletto dai due quale mago delle mille anime dantesche, l'argomento di capacità suggestiva: l'*Otello*.

Alla prima lettura Egli n'ebbe sì vivo compiacimento che soddisfatto lo rilesse, come Egli soleva, adombrandone le sfumature foniche. La sua voce, il suo accento, le cadenze, gl' impeti, i corrucci tradivano la turbata accensione dell'animo suo. Egli ingrandiva smisuratamente il senso delle parole, tanto da apparirne chiara la scaturigine dell' onde sonore, con riflessi inattesi, conducenti all'esaltazione estasiante.

Incantevole affratellamento de' due collaboratori! Arrigo, seduto vicino al pianoforte in un salotto della tranquilla S. Agata, è rapito in ascolto, mentre Verdi, collo stigma del genio maturo sulla fronte ritta e lo sguardo balenante e fiso in un punto, scorre la tastiera colle mani magnetizzate dalle correnti della febbrile ideazione. Essa rispecchia tersamente ora il pensiero della soave Desdemona, ora le ardenti passioni del Moro, o le turpi espressioni mefistofelesche del Jago traditore.

Trasfigurazione sopraeminente. In mezzo al rombo d' un nembo pauroso e lo scrosciare assordante, squilla un torrente di gioia. L'intrepido Otello, navigante tra il guizzo dei lampi ed il turbine della tempesta sul mare sconvolto dall'infuriante ciclone che rugge terrorizzando; sbarca all' isola di Cipro, ove turbina il grido d'esultanza degli abitatori, da parecchio in apprensione per le sorti della dominatrice Repubblica di San Marco.

Chi non s'affanna per l'innocente avvolta col sorriso della bontà, fra le spire del serpe velenoso? Il crudele sospetto del marito rôso dalla gelosia, in cui « spento è il solo raggio che lo faceva lieto »; l'addio alle sante me-

morie, agli incanti, ed al vessillo del guerriero invitto, sono ritratti in modo meraviglioso.

Festività, ansie, imprecazioni e furore, torvi istinti, scherno, orrende concupiscenze di vile scelleratezza, caste trasparenze, implorazioni commoventi: tutto è pôrto vero ed efficiente. Ed il lùgubre presagio contenuto nella *Canzone del Salice*, rievocata da colei che morir doveva amante il figlio dell'armi gloriose e, con ciglio bagnato, prega inginocchiata l'*Ave Maria* « per chi adorando a lei si prostra, pel peccator, pel debole oppresso, per chi sotto l'oltraggio piega la fronte e sotto la maligna sorte »: non è un lamento flebile e indefinito che arriva nei penetrali del cuore, elevandoci lemme lemme alla Bontà suprema? [1]

Il fenomenale campione italico spezzò con baldo rigoglio una novella lancia formidabile nell'agone dell'arte musicale contemporanea, conquistandone il primato, coll'arme parlante degli attributi del gentil sangue latino.

Salve! Salve! Il fremito convertito nell'acclamazione: *Viva Verdi!* non può essere più rattenuto.

Nel teatro la *Scala* di Milano non è che un agitare di cappelli e di ventagli; uno sporgersi fuori dei palchi e uno sventolìo dei fazzoletti. I petti scossi ed inebbriati dalle esplosioni del frenetico compiacimento, propagano lo scoppio all'aperto. Ivi, seduto in una carrozza, emerge il volto del Maestro, pallido d'intima emozione, coperto da una nuvola di fiori. In breve la sua robusta figura, dai capelli brizzolati e dalla barba bianca, come un Nume inviolabile, la folla vuole sia portato, alla sua dimora, sulle braccia; sorvolando sul popolo egregio del quale Egli è il figlio illustre e resta il simbolo venerato!

Qui però l'esuberanza del suo genio non si arresta. No. Le inerenti cognizioni contratte nell'ininterrotto esercizio della concentrazione mentale, lo fanno seguire il velocissimo corso delle immagini sue condensate in chiare visioni concrete e, coll'esame esegetico di esse e colla brama di scrivere un'opera comica; auspice Boito, nei misteriosi silenzi dello storico palazzo Doria, in Genova, ed in quelli idillici di S. Agata: a ottant'anni rompe la cerchia dei luttuosi fantasmi per folleggiare con *Falstaff;* coll'enorme compagnone che sghignazza e, ripieno di vino di Spagna, ha le velleità seduttrici che lo fanno sbracciare, per restarne poi vittima scornata. Ed attorno a codesto pingue Sir John ringalluzzito, risaltano le briose comari dalle risate trillanti, dal cinguettìo argentino, nel cicaleccio magnifico per le note sillabiche ripetute. Le sbuffate del senile compare nel gran cestone, le punzecchiature, le taglienti invettive e la ridda in giro alla quercia del « Cacciatore nero »: sono invero gemme infrangibili, incastonate dall'abile artefice nel complesso di questo prototipo della commedia lirica.

Quindi, ancora in tale genere peregrino affatto, Egli si aderse Maestro per eccellenza e, in sul finire della sua carriera, con penetrazione acuta addita ai futuri un lato della vita brillante nella venustà delle proporzioni, se colorita dalla parola squisitamente gaia e guizzante sotto la miniatura fine dell'accentuazione melodica.

Il veglio celeberrimo, mentre richiamava a sè le folle plaudenti per l'opere innumeri e si divertiva al suo *Falstaff;* con eccezionale pietà e discernimento, si preoccupava a consolare umane miserie. Fondava a tutte sue spese, in Milano, centro del grido mondiale, del quale Egli era l'oggetto prezioso, un ospizio pei naufraghi, pei delusi, pei reduci delle scabrose vicissitudini della vita teatrale lirica.

Quante avversità e amaritudini non subì Egli nel primo periodo laboriosissimo della sua esistenza?

Certo, assieme od alternate alle ineffabili ebbrezze delle vittorie conseguite mercè l'illuminato sorriso dell'arte: non gli mancarono tribolazioni e sorprese ingrate! Perfino Busseto, segnalata soltanto grazie ai di Lui natali, dopo averlo posposto, nei concorsi locali, gli rinfacciava poi la filantropica carità municipale, irta di spine, largita alle strettezze del giovane per merito suo, che non ebbe altri sostenitori che sè e l'indimenticabile suo Barezzi. Se ne disobbligò, è vero, rendendo al Comune un capitale vistoso; pure, la ruga comparsa in quel dì sulla di Lui fronte alta, non si spianò mai più.

Nemico feroce d'ogni finzione o bugia, abborrente dal lusso e dall'ostentazione, gli bastò sovente l'attaccamento schietto dei suoi cari e dei contadini dipendenti, che lo adoravano.

Generoso e probo, ospitale e affabilissimo, in essi trovò un qualche lenimento nella sventurata perdita della sua Giuseppina; della bennata consorte, che per quasi mezzo secolo divise seco Lui gioie e dolori.

Verdi però, temprato a tanti cimenti, travalicando l'età concessa alla comune dei mortali per la creazione vigorosa, non s'aduggia nella jemale inerzia; ma fa scuotere ancora la sentimentalità religiosa da un brivido di commozione invadente coll'*Ave Maria*, lo *Stabat Mater*, le *Laudi alla Vergine* ed un *Te Deum*. Al perdono, alla speme ultima, all'amore e alla gratitudine, con arcana soavità ed impetuosa sublimazione, il possente autore della *Messa da Requiem*, sciolse i canti propiziatori.

Le genti ch'Egli entusiasmò e le venture, s'inchinino al Grande in nimbo aurato!

Il Leone dal crine candido, che a guisa di corona purissima gli contornava il volto d'aspetto mite, da' lineamenti caratteristici e scultorii, dai quali spiccava lo sguardo espres-

[1] Con armonia elegiaca l'orchestrina dà l'« Ave Maria » dell'Otello.

sivo e velato di bontà pensosa, fu inesorabilmente colpito dalla paralisi cerebrale.

Lo smarrimento, l'angoscia atroce d'Italia e de' due Mondi, fu presentimento di tanta perdita. E la trepidanza unanime prendeva voce dalle notizie scoraggianti giunte dall'Albergo Milano ov' Egli soffriva. Ivi la testa bianca del venerabile, poggiata mollemente sopra un cuscino, aveva la bocca atteggiata quasi a proferire qualche detto estremo, tenendo gli occhi semichiusi e fermi.

Chissà dietro ad essi quali larve di ricordi cari s'inseguivano, si confondevano e si completavano con persistente vece! Forse l'effigie di una donna abbrunata e fidente, vi prevaleva. — Sì! Sul leggìo del preferito Erard, evvi una cartolina postale colla Preghiera della pia Regina Margherita.

Successo l'esecrando delitto di Monza, Egli dichiarò impotente la musica ad uguagliare « l'alta semplicità delle parole » uscite dall'animo ulcerato della Vedova che, nell'abisso del duolo accasciante, seppe trovare l'espressione significante altresì il cordoglio profondo della Nazione intera. E per la sincerità da Essa emanante, il Nostro s'apprestava ad improvvisare il canto...

« Perchè Egli fu buono fino all'ultimo respiro e cadde vittima della sua bontà... Pel suo sangue vermiglio, che sgorgò da tre ferite... dategli il premio eterno »..... turbinava insistentemente nel cervello dell'Orfeo insigne, a cui l'arpa stava per sfuggire di mano nella sovraumana tenzone colla Parca inesorabile!

Si spense come visse! Vale, vale!

* * *

Amore e verità perseveranti, furono le faci che gli rischiararono il cammino alla Gloria. Ebbe i lauri verdi dell'immortalità ed il verbo augurale dell'apoteosi: ha ora l'alloro a gramaglia e l'universale compianto; avrà in perpetuo l'adorazione di Genio eroico tutelare, aleggiante sulla Patria unita dall' incoercibile e solidale concordia, risaldante l'evolvente idealità!

Il mausoleo fattosi erigere nella « Casa di riposo pei musicisti », chiuda la spoglia, già reclamata dal Pantheon civile di Santa Croce in Firenze. Esso sia l'ara santa pei beneficati dalla munificente di Lui pietà. Ivi convengano in pellegrinaggio gl'italiani riconoscenti e quanti in Lui ammirarono l'integerrimo cuore pari all'intelletto strapotente.

A monumento bastino le opere sue musicali e di patria carità. Patrimonio intangibile resti l'intemerato esempio del carattere suo virile, dotato d'inflessibile volere e dell'immutata coscienza dei forti! Rimanga ancora la missione di sentimento, di pensiero, di aspirazioni e di progresso fecondo, ch'Egli insegnò e lascia ai successori per la grandezza d'Italia.

Echeggino, ora e sempre le di Lui melodie, clamanti e patetiche, sotto il cielo scintillante della Terra dei canti, dei fiori e dell'arti belle. Esso sia la volta del Tempio immenso, eterno e degno di Lui, che ne è un astro fiammeggiante. Quivi s'affissino gli spiriti eletti, per trarre novelli impulsi all'augurata mèta. Quivi, riverenti dinanzi al suo trono di *Signore delle armonie eccelse*, s'affermi il *Verbo italico* al cospetto dei popoli!

No, no! Verdi non è morto!

Monfalcone.

CARLO LONZAR.

Ritrattazion d'un Proponiment [1]

(ALLA SORELLA)

Per altro mezzo secol qui non riedo.
24 ottobre 1856.

Invaghit del progress che Chiastellir
Durant me' lunge assenze al veve fatt,
Di un ciert proponiment hai vut il tir,
Che, pensant sù, lu giudichi di matt.
A mantignilu dunchie non tignut,
Prin dal timp stabilit o soi vignut.

Par miezz secul disei di no tornà,
Par dà campo al so luss, che si sfogass,
E cussì la sorprese rinovà;
Stant che quand frequentavi, cul compass
Dutt ere limitat, strette osservanze....
E cumò l'è invadut dal gust di Franze,

Ma se l'assenze me jude il progress,
E se chest el trottass tropp indenant,
O chiare la me Sur, no uress no uress,
Che mi less qualchid'un di stuart chialand,
E chel che saress pies, nè uress pur diti,
Come prodighe avess ad interditi.

Pur tropp! simpri son staz di chei zelanz,
Che dei Genios plui grang tarpin lis alis;
Che quand che si è presinz trattin cui guanz,
Ma san ben tarizzà daur lis spallis,
E che di fanus cons han dei motifs
Par il moment, che no sarin plui vifs.

Ma no badin cheste strisciant marmàe,
Altrimenti, di biell, nuje al saress.
A fassi tropp paùre della vrae,
Semenà mai forment no si poress.
Seconde pur to genio; ma vedin,
Che no' l chioli la man par tropp morbin.

Par chest hai rott il fatt proponiment,
E soi tornat biell prest a visitati;
Che di frenalu 'o saress ben content
Se 'l vess di mire di precipitati.
Za Chiastellir l'ha fatt un tal progress,
Che garantii eterne glorie 'o puess.

Dunchie s'anchie Tu vas cun parsimonie
Lis sos raris bellezzis accrescint
(A sparagn d'ogni estranee querimonie)
Di ches che son Tu pus lati gioldint;
E complaseti, che da vere maghe,
Mudà l'aspiett Tu has fatt a cheste plaghe.

1) La poesia è indirizzata alla sorella uterina del Liruti, Signora F. Agricola-Pontoni, la quale, per nozze Colombatti-Bearzi, pubblicava, coi tipi di Giuseppe Seitz, 1865, alcuni versi inediti di Nicolò Liruti, altro fratello, morto appena varcato il diciottesimo anno di età.

Essa possedeva la villa di Castellerio, presso Pagnacco, ora Colombatti, ricordata nella poesia che ora si stampa.

Mi par vedè zirà, fasint contuzz,
All'aspiett di tant luss, dutt dutt smarrit,
Come vessis erez un dodiz frutz
L'ombre pensose di To puar marit...
Ma lascin ju defonz, no puedin nuje;
Ma cun i vifs, cussì no si la suje.

GIUSEPPE LIRUTI.

Avvertenza su Osoppo.

Nello stampare la Copertina — per ragioni tipografiche prima del testo — scambiammo le bozze *non ancora corrette* dell'articolo bibliografico del signor dott. Biasutti con le corrette, e stampammo le prime. Da ciò: un *Vincenzo* Zanini, mentre il manoscritto diceva *Licurgo* e altri errori di stampa e sviste che il lettore correggerà da sè, usandoci, vogliamo sperare, benevolenza.

TRIESTE PER ADELAIDE RISTORI

In vari modi Trieste si associava alle onoranze che l'Italia tributò alla somma artista Adelaide Ristori, della cui nascita in Cividale nostra mena orgoglioso vanto il Friuli: in vari modi; con telegrammi di omaggio, con serate nei teatri dedicate alla onoranda donna, con prolusioni e discorsi d'occasione. Scegliamo uno di questi lavori: i versi in vernacolo triestino dell'illustre nostro collaboratore Riccardo Pitteri, letti durante la seduta al Teatro Fenice dall'attore Feruccio Benini.

Savè, la gà otant'ani, e la xe sempre quela
Coi cavei quasi scuri e i oci de putela
Vivi, pieni de fogo, e co le man de fuso
E un certo soriseto che ghe s'ciarisse el muso.
Un antico ritrato esiste in casa mia
Fato un dies'ani prima de la fotografia,
Sporco de mosche e ragni, mezo rassado e roto
Dai basi de mio nono, inamorado coto, —
Perchè una dona bela e brava come questa
Ga fato, se capisse, girar più d'una testa. —
E ben, in 'sto ritrato de la so prima età
Ghe xe, no posso dirve, tanta soavità,
Tanta alterezza unida a tanta simpatia,
Tanta marca de inzegno, de cor, de fantasia,
Tanta risolutezza che sa quel che la vol,
E un no so che de bona, che la ve par el sol,
El sol che indora i campi e ilumina le strade,
Che fa fiorir le rose e struca le rugiade,
El sol che xe la vita, l'amor e l'alegria,
De siori e povareti conforto e poesia.
Mio nono me contava: vestida da duchessa,
O vestida de serva xela o no xe la stessa?
Secondo che ghe comoda la te volta de ziera,
Ancuo da *Elisabeta*, doman de *Locandiera*.
E che la sia superba o che la sia modesta,
La ga sempre in caratere i oci, el dir, la testa;
Ma in fondo, che la fazza una o un'altra persona,
La resta sempre quela: divinamente bona.

E xe cussì: sta cara vecieta qua, con l'arte
Ga regnà sora el mondo zivil in ogni parte,
E col teror, col pianto, con l'impeto e la gioia
Gà vinto una invincibile epidemia: la noia.
E lassù, da una camera con tre paredi soli,
E de carta anca lori, tra un mucio de pandòli
Vestidi da Romani, con l'elmo de traverso,
Che a l'orlo de la scutta se impapina a ogni verso,
Per più de mezo secolo e per mille paesi
Spagnoli, americani, turchi, tedeschi, inglesi,
Gà savudo col fascino de la fisonomia
Vinzer ogni platea e dirghe: ti xe mia.
I umili e i superbi, nei palchi e nel loggion
Fati per ela sola — tropo rara ecezion —
Compagni nel so riso, compagni nel so pianto,
L'un se disova a l'altro: mi me diverto tanto,
E i foresti anca lori, che poco la capiva,
Scaldai da l'entusiasmo, i ghe zigava eviva!
Perche zà sto miracolo d'una felize età
Gaveva un gran segreto: quel de la verità.
Gnente smorfie de done con la nevrostenia,
Che se sgardufa i petini e i fiochi buta via,
Che sbragia come jene e sgnàula come gati,
Ribalta le careghe e scaraventa i piati,
Che pianze senza lagrime, ride e no mostra i denti,
Po se giusta le cotole da drio dei paraventi,
Che per naturalezza, che la diventa tropa,
No ziga co' i se rabia, no casca co i li copa,!
(Risate, applausi).
Ma el secolo, sto can, che gnente no rispeta,
De quela cara giovine ga fato una vecieta,
Come, quando, in che modo? con l'ano, el giorno e l'ora?
Nissun no lo ga visto, nissun lo vede ancora,
E pur.... Basta! col tempo no se discute più:
El roba tuto, trane la gloria e la virtù;
Che queste le ve resta, e soto una scufieta
Come soto un diadema, el tempo le rispeta,
Forse perchè le nasse, per voler del Signor,
La gloria da l'inzegno e la virtù dal cor.
E Adelaide Ristori a un inzegno potente
Unisse un cor de anzelo, un cor soave e ardente,
Pien de fede nel vero e pien de carità;
Lo sa i compagni artisti, i poveri lo sa,
Lo sa chi per la patria ga pianto e combatuo
Ch' el dolor d'ogni misero la lo faseva suo.
(Applausi).
La xe stada el gran albero in mezo del giardin
De la nostra dramatica. A l'ombra de quel pin
Vegniva su altre piante, tute assai ben nutride
Dai sughi del so tronco, e, intorno intorno fide
Le spetava che 'l vento ghe scrolasse le cime,
E movesse le fogie, per mandar zo le prime
Giozzete de rugiada, che cascando su l'erba
Ghe dava qualche sorso de quel'arte superba
E pareva che l'albero volesse ad ogni costo
Darghe tuto, e tirarse indrio per farghe posto.
Cussì più d'una fresca e sana piantesela
Crescendo presto presto e diventando bela
E forte e grossa e tuta piena de vigoria,
La xe arivada in tempo de farghe compagnia.
Adesso quel bel albero, che pur xe verde ancora,
E che Dio lo conserva! pur troppo no se infiora;
Ma adesso de quel albero i do rami più boni
Inghirlanda la testa de Alfieri e de Goldoni.
Rèstine cara! esempio de la gran dona antiga

D' ogni ben, d' ogni vero e d' ogni grazia amiga,
Esempio alto e solene, più unico che raro,
De grandezza e modestia, de lume puro e ciaro.
Che splende in ogni tempo e splende in ogni logo
Senza ciarlatanade che metta legni al fogo;
Esempio de sto nostro caratere italian
Che del vin ga la forza e la bontà del pan.
(Bravo! Applausi prolungati).

Dove xe nato questo prodigio dei prodigi?
A Pietroburgo, a Londra, a Berlin, a Parigi?
Sior no! Sto sempreverde xe pianta nazional
De semenza istrïana florida a Cividal;
Vol dir o che la nostra tera xe più feconda,
O che quel gran stival che se tocia ne l' onda
Apartien a una gamba che sempre prima va
Per la strada de l' arte e de la civiltà!
(Bravo! applausi).

LE RIME DI MARIA DI SPILIMBERGO

Poichè nelle *Pagine Friulane* si volle far risuonare ancora lo scherno acre del conte Giorgio di Polcenigo, da tanti anni muto, non ispiaccia che d' una gentile di lui congiunta, la *N. D. Maria dei conti di Spilimbergo*, io produca la prima volta i pochi versi rimastici, dei molti che dettò. I componimenti del Polcenigo ci interessano assai più, per la pittura realistica d' una società che moriva ridendo, ma che in Friuli aveva conservato qualche cosa di virile. Quelli della Dama, affatto personali, volgono all' ideale perchè, sebbene pieni di sentimenti sinceri e sinceramente espressi, coloriscono immagini che non sono della gretta, comune realtà. Professa l' autrice averle il cuore doloroso dettato i versi e non aver essa tolto sue rime a questo o a quell' autore; e, quantunque l' educazione di lei derivi dalla scuola del Vittorelli e del Savioli e l'opera artisticamente appartenga al secolo XVIII e degli spiriti della scuola arcadica delle canzonette viva, tuttavia per la caldezza degli affetti, per il contrasto fra l' idea e la cosa, la donna è del secolo XIX. Tutto si comprende benissimo quando si consideri che nata alla fine del secolo XVIII (1), in Spilimbergo, Maria mai non lasciò il suo palazzo tra corte e giardino, se non per andare in educazione ad Udine nel Convento di S. Spirito o per villeggiare in alcuno de' possedimenti alpestri. Ebbe in casa a maestro l'Abbate Pulieri e si rese abilissima nel ricamare e nel suonare il clavicembalo. Fece quindi vita molto disgiunta dal mondo che, intorno all'anno ventesimo di sua età, colla caduta definitiva della società feudale, aveva profondamente mutato; e, quasi domestica vestale, fu educatrice di tre gentildonne nipoti e custode delle tradizioni aristocratiche della sua casa. Non fu punto bella, come mostra il suo ritratto a pastello, opera del Reggio; ma ben formata e piacente e dai grandi occhi traluceva le l' ingegno alto. Certo una volta, ma forse due, infelicemente amò e forza d' amore la trasse a troppo inferiore oggetto. Si vuole che, forse la seconda volta, amasse certo Eleodoro, artista di canto, a cui si rammenta ella chiedesse in versi:

Eleodoro, al mobil rio
Perchè mai somigli tu?

(1) Nacque nel 1784 il 5 giugno; morì nel 1847 al 20 maggio. Suo padre fu il conte Lepido figlio d' una Polcenigo.

Il sospiro doloroso verso la morte si esala in questi versi sconsolatissimi, soli editi fino ad ora (1):

Se fra le donne celebri
Odo nomar talor,
Te di mia stirpe gloria,
Te di mia stirpe onor,
Non il saper, la grazia,
Non il pennel divin;
Ma solo, Irene, invidio
Il tu' immaturo fin.

Le poesie che ci si conservarono sono trascritte in un codicetto, tratto dall' originale perduto, in Cittadella nel 1827 da G. B. Tommasi, con non pochi crassi errori. Ora è proprietà del conte Rizzardo di Spilimbergo, allievo ufficiale a Modena. È presumibile che Maria, morta nel '47, molto scrivesse anche dopo il '27. Il conte Federico, suo nipote, rammentava l'esistenza d' un grosso volume e d' altronde il Tommasi scriveva sul frontispizio delle sue copie: ***Poesie scelte della moderna Saffo ovvero della Nob. Signora Maria Contessa di Spilimbergo.*** La pretesa antonomasia goffamente encomiastica, poichè a Saffo solo Gaspara Stampa potè degnamente paragonarsi, dev' essere stata suggerita al buon trascrittore dall' intelligenza ch' ebbe del cuore di Maria che fu amante e sventurata (2). La lettura di questi versi d' un' anima solinga, noi la proponiamo agli studiosi qual documento storico dell' indirizzo muliebre letterario in Friuli che precedette la Percoto e la Mander; ma anche alle anime delicate e sensibili. Pare talvolta l' artista più antica del Polcenigo, per la forma; ma, quanto al contenuto, si vede che anche su costei già pesava l' ora del dolore in cui il Foscolo e il Leopardi amarono e piansero e in cui tuttavia si maturarono i poco magnifici destini del romanticismo.

La protesta.

Non tolsi le mie rime
Da questo o quell' autor;
Per mia fatal sciagura
Me l' ha dettate il cor.

PARTE I.ª

1 **Vittoria d' Amore.**

SONETTO.

Ben mille volte e mille il crudo Amore,
Con l' arco in mano e con la corda tesa,
Per ferir questo povero mio core,
M' ha, con inutil cure, al varco attesa.

Mi lanciò mille dardi, il traditore,
Nè di mille pur un mi fece offesa,
E fremendo gridommi in suo furore:
« Non andrai sempre da' miei colpi illesa ».

Finalmente un mattin, che a coglier rose
Me ne gia sola sola in un boschetto,
In due vaghe pupille ei si nascose.

Ed uno stral l' irato Nume allora
Mi vibrò così acuto in mezzo al petto
Che l' aspro duolo io ne risento ancora.

Qui non c'è di notevole che l' accenno al luogo e al momento del nascere del primo amore.

(1) *Guida di Spilimbergo ecc.* del dott. Luigi Pognici, I.ª edizione, pag. 661.
(2) Vana ogni ricerca degli originali e dei rapporti fra il Tommasi e gli Spilimbergo.

2 **Parla un lucherino mandato in dono ad un poeta.**

ANACREONTICA.

Oh quanto, oh quanto amabili
Mi sembran le ritorte
Or che a te, vate angelico,
Mi destinò mia sorte!

Come arrestare in aria
Soglion lor corso i venti,
Il canto io fermar voglio
Al suon de' tuoi concenti:

E forse, che in udendoti
Mi farò esperto anch' io,
A render più aggradevole,
Più dolce il canto mio.

No, più non penso agli ospiti
Boschi a me già sì grati;
Que' dì che ancor mi restano
Teco trarrò beati.

Par quasi si giocondi di esser prigioniera d'amore.

3 **Il sogno.**

CANTATA

O pastorello amabile,
A te narrar vogl' io
Un dolce sogno; ascoltami,
O pastorello mio.
D'essere assisa al margo mi parea
D' un liquido ruscello; un zeffiretto
Increspava quell' onde,
E tra le verdi fronde
Degli ombrosi arboscelli
Torma garriva di canori augelli.
Era quel suolo adorno
Di mille novi variopinti fiori
Che di soavi odori
Imbalsamavan l' aere; il gelsomino
Candido più che neve,
Alla fragrante vermigliuzza rosa
Volgea la faccia cupida, amorosa.
La giunchiglia, l' anemone, il giacinto
Qui sbocciar si vedean; l' altier narciso
Si specchiava nell' acque e la modesta
Tenera mammoletta
Umile s' ascondea sotto l' erbetta.
Io stava ad ammirar la vaga scena,
Quando improvviso da un vicin boschetto
Io ti veggio spuntar: confusa, incerta
Tento fuggir, ma indarno,
Chè la sorpresa il piè m' arresta: intanto
A me tu ti avvicini e la tremante
Stringi mia man ne la tua mano ed indi
Un cuore acceso offrendomi con l' altra:
« Io t' amo » mi dicesti,
« E in segno del mio amore
« Accetta e stringi questo acceso core ».
Arrossendo io lo presi; il mio ti diedi,
E mentre ti giurava che giammai
A te 'l ritoglierei, io mi svegliai.
Fuggì il bel sogno rapido
Come leggiero vento;
Ma da quel punto io sento
Che non ho più il mio cor.

Ben altro core annidasi
Entro di questo petto;
E il cuor che v' ha ricetto
È il tuo, mio dolce amor.

Motivi volgarucci e forma poco elevata.

4 **Il dono del semprevivo.**

In questo croceo, leggiadro fiore
V' offro un' immago, care mie viscere,
Del mio vivissimo, costante amore.
È ver, più candide il gelsomino
Foglie dispiega, scherzo di zeffiri,
Onor di florido, vago giardino.
Forse la mammola è più vezzosa,
Più variopinto cresce l' anemone,
E il sen più turgido vanta la rosa.
Ma sebben spuntino di lui più belli,
In un dì poscia lor beltà perdono;
Vizzi divengono, non son più quelli.
Non così l' aureo mio semprevivo
Che il corso sfida di tutti i secoli;
E sempre è lucido e sempre è vivo
Tal io, se piaceti di pormi accanto
Dell' altre Ninfe, miei vezzi cedere
So che lor deggiono il primo vanto;
So che più energiche di Nice e Clori
Sono le luci, so che più brillano
La bianca Fillide, la bruna Dori;
Ma in sen non chiudono, non hanno in petto
Un cor sì fido, alma sì tenera,
Un così stabile, sincero affetto.
Or, quando il croceo leggiadro fiore
Ognor più vivo vedrai, mie viscere,
Pensa che immagine è del mio amore.

Questa anacreontica val poco; sente del catalogo, son prosastiche le *luci energiche* e peggio; venezievoli quelle *mie viscere;* tuttavia c'è vero affetto.

Sembra che presto s' accorgesse dell' infelicità sua in amore poichè, con ben altra gagliardia, scioglieva questa Cantata, che, o m' inganno, è, sebbene incondita, efficacissima.

5 **Sfogo d'amore infelice.**

Sacri orrori, ombrose piante,
Egra ninfa a voi sen viene
Per dar sfogo alle sue pene,
All' acerbo suo dolor.
Per lagnarsi di quel crudo
Che le toglie il primo affetto
E che formasi diletto
Di straziarle in seno il cor.
Chi può ridir con quante grazie e quante
Si offerse agli occhi miei?
Egli era pien di quel possente incanto
Che sa i cori ammollire. Oh con quai dolci
E quai soavi nomi
Ei chiamarmi solea: suo ben, sua vita!
Era l' unica mia speme gradita;
I desideri miei
Preveniva sovente;
Ed il mio core, ahi stolto!
Di vedergli credea l' anima in volto.
Quanto eran dolci e penetranti i guardi
Che spesso a me vibrava!
Essi diceano: io t' amo,

Ed il tuo core e l' amor tuo sol bramo.
Ed ora un guardo mendico
Dal fiero mio tiranno:
Quale io ne senta affanno
No, non lo so ridir.
Il cangiamento orribile
So ben che mi martora,
Che m' avvicina all' ora
Del certo mio morir.

Ma no, che gli amanti fanno la pace e la lontananza raccende la passione.

6

La lontananza.

ANACREONTICA

Ah non pianger, mio tesoro,
Mia speranza, idolo mio;
Se il destino avverso e rio
Ti divide dal mio sen!
Soffri in pace e ti rammenta,
Ch' io pur sento le tue pene,
E che al pie' le tue catene
Avrò sempre, o mio Filen.
Sì, lo giuro al tuo bel core,
Sì, lo giuro a tutti i Numi
Che costante a' tuoi bei lumi,
Che ognor fida a te sarò.
Seguirà tua caro imago,
Seguirà sempre i miei passi;
Alle selve, ai fonti, ai sassi
Di te solo io parlerò.
Su quei colli passeggiando
E sfogando i miei martiri,
Che ti porti i miei sospiri
Dolce auretta io vuo' pregar.
Vuo' pregar l' alate schiere
De' canori e vaghi augelli,
Che fra teneri arboscelli
Lieti sogliono cantar,
Che spiegando i loro vanni
A te portin mie querele
E ti dican che fedele
Amarille ha in seno il cor;
E, se fia che a un qualche rivo
Volga mai l' afflitto passo,
Per posare il fianco lasso
Per dar triegua al mio dolor,
Mescolando un pianto amaro
All' umor che chiude in seno,
Pregherollo, o mio Fileno,
Che cortese il porti a te;
E ti accerti che di duolo,
Che d' affanno io morirei
Se sdegnassi i voti miei,
Se mancassi a me di fe'.

7

Epistola sullo stesso argomento

Eccomi alfin da te divisa, o cara
Parte dell' alma mia, eccomi sola,
Abbandonata in braccio al mio profondo
Disperato dolore, assisa in vetta
A un solitario colle, a cui da un lato
Fanno corona spaventosi monti
Che con la cima avanzano le nubi
E fra le cui deserte, atre caverne,
Con orribile suon fischiano i venti.
Offre l' altro, ridente immenso piano
Che maestoso oltre ogni dir contrasto
Forma all' orror de' monti e dei dirupi.
Oh se narrare, anima mia, potessi
Ciò che prova il mio core in questo istante,
Forse una qualche lagrima pietosa
Ti strapperei dall' amoroso ciglio!
Lacerata dal duolo, afflitta, oppressa
Lunge da te, mio tenero conforto,
Più riposo non ho, pace non trovo,
Sia che sorga l' aurora, o sia che l' astro
Luminoso del giorno in grembo a Teti
Asconda i vivi sfolgoranti rai;
Qual disperata amante tortorella
Ch' abbia smarrito il suo fedel compagno,
Geme, si lagna e par che il chieda ai boschi,
All' erbette, ai virgulti; anch' io gemente,
Errante, forsennata il mio Fileno
Chiedo agli antri, alle rupi, ai fiumi, all'onde.
Ovunque volga i miei dolenti lumi
L' immagin tua ravviso, e mi presenta
Tutto ciò che m' attornia il mio tesoro.
Se con basso e soave mormorio
Odo frangersi il fiume che circonda
Quest' amena collina, io mi rammento
Che son quell' acque, che sì spesso all' arse
Coralline tue labbra offrir ristoro;
Se in quel folto ed ombrifero boschetto,
Che s' alza alla mia destra, ascolto il canto
De' canori augelletti, il dolce suono
Credo udir di tua voce; e, se la Diva
Diletta a Endimïon spande sull' orbe
Il suo languido raggio, io mi rimembro
Quante volte al tuo fianco ella mi colse,
E la chiamammo in testimon de' nostri
Giuri solenni ed innocenti ardori.
Non sì veloci trascorreano i giorni
All' Acidalia Dea, quando all' amato
Suo vago Adon li conduceva in braccio;
Nè sì felici alla vezzosa Psiche
Quando tra' lacci suoi strinse l' arcero
Feritor de' mortali e degli dei;
Come rapidi e lieti a me passaro,
Allor che a canto all' adorato bene
Io li traeva interi. Oh ad Amarille
Avventurosi dì! quando deh! quando
Farete voi ritorno? Assai diversi
Giorni or trascorro, e un secolo di pene,
D' angoscie, di martir parmi ogni istante.
Liev' aura, che con placido susurro
Intorno a me t' aggiri, al mio Fileno
Porta cortese i miei saluti e digli
Che d' affanno io mi struggo e mi tormento;
Che il mio solo pensier, l' idolo mio,
L' unica speme egli è di questo core.
Digli che prima alla natia sorgente
Tornerà il fiume e mansueta agnella
Il lupo diverrà; che ameran l' onde
I pennuti augelletti e l' aria i pesci,
E che la cruda, inesorabil Parca
Lo stame troncherà de' giorni miei,
Ch' io manchi ingrata a lui giammai di fede.

(Continua). Nob. Cav. F. C. CARRERI.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1902, Tipografia di Domenico Del Bianco.